

Appunti

di

viaggio

in

Russia

estate 2006

Estate 2006: la valle del fiume Amur

Il percorso

Milano-Mosca	2700 km
Mosca-Khabarovsk	8520 km
Khabarovsk-Seryshevo	680 km
Seryshevo-Blagoveschensk	150 km
Seryshevo-Khabarovsk	680 km
Khabarovsk-Komsomolsk-na-Amure	400 km
Komsomolsk-na-Amure-Khabarovsk	400 km
Khabarovsk-Seryshevo	680 km
Seryshevo-Khabarovsk	680 km
Khabarovsk-Mosca	8520 km
Mosca-Milano	2700 km

Totale: 26110 km

Afosa Khabarovsk

In una mattinata di metà luglio riesco ad appagare ancora una volta la mia passione per la Siberia, infatti la molla cerebrale che insiste nel portarmi sempre laggiù mi spinge sul solito aereo con destinazione finale l'estremo oriente russo. Dopo le consuete ore di sonnolente vibrazioni trascorse su di un vecchio Ilyushin dell'Aeroflot, dotato di interni tremolanti, scendo con il corpo ancora un po' rigido dalla scaletta esterna dell'aereo ed il mio sguardo assennato inizia a spaziare sulla vuota pianura che circonda tutt'intorno l'aeroporto di Khabarovsk. Viaggiando in direzione contraria a quella del sole, la cabina del velivolo è sempre esposta e invasa dalla luce del giorno e gli occhi non possono mai riposarsi completamente, immersi nell'oscurità. Mentre discendo lentamente la scaletta, il sole impietoso inizia a martellarmi con i suoi raggi più intensi che ora, all'aperto, sono ancora più opprimenti sulle palpebre. Siberia estiva: trenta gradi e un'afa greve acquiscono la mia stanchezza. I passeggeri percorrono a piedi i pochi metri che separano il velivolo dall'aeroporto, creando una fila disordinata e silenziosa, sovrastata dal rumore dei motori dell'aereo. Solite formalità aeroportuali, quindi posso concedermi qualche ora di libertà per la città, in attesa del treno serale che mi porterà nell'Amurskaya oblast.

Non ho una meta precisa, la città mi è già nota ed inoltre fa troppo caldo e sono troppo stanco per qualche improvvisa nuova esplorazione. Deposito i bagagli nella bella ed elegante stazione di Khabarovsk, dipinta di giallo e verde, che spicca nel grigiore pressoché uniforme della piazza al cui centro si erge il monumento all' "eroe" russo Khabarov, famoso per le sue conquiste nell'Asia orientale e per la sua brutalità. Senza il mio pesante fardello chiamato zaino posso passeggiare lungo l' "amurskij bulvar" fino in fondo, dove scorre placido il grande fiume Amur.

Senza fretta percorro i vialetti pedonali ombreggiati dagli alberi, osservo le vivaci aiuole, fitte di fiori colorati, ma il caldo umido rende ogni passo più faticoso del dovuto e non permette di godere pienamente di questo giro per la città. Spero di arrivare in fretta al fiume e spero che là soffi una leggera brezza che possa alleviare la calura pomeridiana. Mentre sono immerso in questi pensieri noto a pochi metri da me una strana coppia di individui poco distante sul viale, vestiti di scuro, eleganti e con delle borse nere a tracolla. Tengono un libro, anch'esso nero, tra le mani e da come mi guardano capisco che quando sarò presso di loro mi fermeranno per chiedermi qualcosa. Appena riesco ad osservarli meglio capisco tutto al volo, sono dei mormoni ed ora cercheranno di fare di me un loro nuovo adepto. Mi si avvicina subito quello probabilmente con più esperienza sul campo, anche se si tratta di un ragazzo piuttosto giovane, mentre l'altro rimane in disparte reggendo le borse scure. Noto che il mio interlocutore ha sul petto bene in vista una targhetta bianca con nome e cognome chiaramente anglosassoni (Evans) traslitterati in cirillico. È biondo, americano, con occhi azzurri vispi. Inizio a pensare che mi farà una interessante chiacchierata. Il signor Evans non capisce che non sono russo e inizia la sua presentazione e tutti i suoi discorsi in russo, rispondo nella stessa lingua ma dopo qualche minuto parliamo anche in inglese, dopo che lui capisce di trovarsi di fronte addirittura ad un italiano. Finché non capisce che sono italiano nei suoi occhi si scorge una luce esaltante, creata dalla convinzione di essere nel giusto e dalla magnanimità di concedermi l'opportunità di entrare a far parte della sua grande famiglia, abbracciando la sua fede. Purtroppo la sua espressione cambia radicalmente appena gli comunico per prima cosa la mia nazionalità ed infine la mia fede cattolica. "Ah!" riesce solamente a dire. A quel punto il suo programma di offensiva cerebrale religiosa, probabilmente studiato per l'assalto ad un russo ateo, si rivela inadeguato e, non disponendo di un piano d'emergenza,

abbandona le armi dicendomi in pratica che allora non gli interessa! Perfetto, adesso è il mio momento per scatenarmi, così inizio a tempestarlo di domande. Perché è in Siberia? Chi l'ha mandato? Da quanto tempo è qui? Dove ha imparato il russo che parla così bene? Insomma voglio sapere cosa pensa di combinare qui nell'estremo oriente russo.

Viene dalla costa occidentale degli Stati Uniti, chiaramente è in cerca di nuovi adepti tra i russi e dice di essere arrivato qui quasi senza sapere la lingua e di averla imparata in qualche mese vivendo tra la gente del luogo. Possibile, ma molto difficile, infatti parla troppo in maniera sciolta in russo per non averlo mai studiato prima. La cosa che più di tutto lo strabilia è la mia fede cattolica, quasi non riesce a capacitarsene e rimane lì a guardarmi con una faccia basita ed un mezzo sorriso ebetico che modella le sue guance rendendole più tonde. Il nostro discorso dura qualche minuto, infatti il dovere lo chiama e deve allontanarsi in cerca di altri possibili seguaci. Addio signor Evans!

Quindici anni fa non sarebbe nemmeno potuto entrare in Russia, mentre oggi cerca in Siberia nuovi fedeli, in una terra che è anche un grande crogiolo di "culti" diversi: musulmani, ortodossi, vecchi credenti, buddisti, atei, ebrei, seguaci di credenze sciamaniche e molto altro si mescolano con tranquillità e senza problemi, disseminando le proprie convinzioni religiose nelle varie zone della regione più estesa del pianeta.

Kvas

Lasciati i mormoni proseguo verso il parco Lenin che costeggia il fiume e devo affrontare la canicola degli attraversamenti sull'asfalto delle strade ai semafori, fuori dalla portata della refrigerante ombra degli alberi. Quando raggiungo finalmente la riva dell'Amur posso sedermi sulle panchine del parco e concedermi un po' di riposo allietato dal lieve venticello che spira dal fiume. Di fronte alla panchina dove mi trovo siedono tre vecchiette vestite di bianco, con la testa coperta da copricapi altrettanto candidi, che parlottano pacate mentre osservano le nipotine giocare. Rimango seduto per quasi un'ora intera, ora guardando i fregi comunisti delle colonne poste all'ingresso del parco Lenin, ora guardando le bambine sui pattini in linea che giocano a nascondino attorno ad un monumento dorato. Mi sto intorpidendo troppo la mente e ciò porterebbe anche ad un impigritimento del corpo che non posso permettermi, così mi alzo per tornare alla stazione, lentamente, attraversando l'altra via principale di Khabarovsk. Costeggio il fiume fino alla spiaggia principale, da dove parte la scalinata che sale fino a piazza Komsomolskaya e mi rendo conto che rispetto a due anni fa quasi nulla è cambiato: stesso caldo afoso, stesso numero di persone distese a lucertolizzarsi sulla sabbia, stessi innumerevoli cocci di vetro sparsi ovunque, ultimi resti di liquidi alcolici sorbiti troppo in fretta da smaniosi amanti delle bottiglie. A valle del fiume alte ciminiere nereggiano sulla riva spargendo imponenti nuvole tossiche sulla città. L'unica novità della spiaggia è un grosso chiosco sponsorizzato coca cola che offre sollievo all'arsura dei bagnanti. Anche le chiatte che senza fretta solcano l'Amur mi sembrano identiche a quelle viste un paio di anni fa, il colore dell'acqua su cui galleggiano è il medesimo marroncino torbido.

La via centrale e più chic della capitale del dalnyj vostok ha il difetto di essere completamente esposta al sole e ciò non è piacevole per chi è già al secondo giorno di viaggio, digiuno e assonnato. La luce intensa però aiuta a cogliere meglio i colori e le decorazioni delle abitazioni più antiche della città, sopravvissute praticamente solo lungo questo viale centrale. Una in particolare attira la mia attenzione, alta un paio di piani, con il tetto di legno scuro e le pareti ornate da un intreccio di due colori, il verde ed il bianco.

Ai piedi di questi edifici la vita cittadina scorre secondo i suoi diversi ritmi: anziani pensionati che lentamente passeggiano più o meno curvi sotto il peso degli anni, donne appesantite dalle borse della spesa, uomini d'affari in perenne frenetico movimento, coppie di fidanzati in coda per un gelato ad un chiosco per la strada. Gli autobus urbani sgangherati ansimano e sbuffano lungo le salite delle vie laterali, colmi di persone saldamente attaccate ai sostegni per cercare di restare in piedi ad ogni scossone. Le esalazioni mefitiche bluastre dei gas di scarico mi si annodano alla gola ad ogni incrocio e sommate al caldo rendono la camminata ardua. Già da alcuni minuti sto cercando avidamente con gli occhi quello che ora è il mio unico desiderio, ciò che potrebbe alleviare l'aridità della mia gola: una cisterna di kvas! So che camminando lungo questa via prima o poi la troverò, solo non so quando. Ed ecco che finalmente all'incrocio con la via Pushkina scorgo il tipico "punto di ristoro kvas": una ragazza (oppure una babushka) seduta all'ombra di uno sgangherato ombrellone con di fianco una piccola cisterna dipinta di giallo o bianco, con scritto a lettere rosse maiuscole kvas su un fianco. La cisterna è montata su due ruote gommate da carro e con un mozzo che serve per attaccare il serbatoio ad un automezzo. Mi avvicino subito al contenitore del nero liquido, tutto contento penso che la secchezza della mia gola è separata dalla soddisfazione rinfrescante di sentire scorrere nelle viscere l'inebriante bevanda solo da una banconota da dieci rubli. Questa bibita tipicamente estiva si ottiene dalla fermentazione del pane nero ed ha una leggerissima gradazione alcolica, d'estate nelle città siberiane è facile trovare per le vie del centro molti venditori di kvas fresco e anche di gelati. Dieci rubli per mezzo litro di liquido scuro refrigerante che va a riempire un grosso bicchiere di plastica trasparente la cui sommità è ornata da una leggera e saporita schiuma. Con il primo sorso vuoto già mezzo bicchiere e mi sento subito meglio, il gusto dolcemente aspro rende il kvas una bevanda che non stanca mai e non si

smetterebbe mai di sorseggiare...a patto che si beva fresco. Non sono il solo ad apprezzare le proprietà di questo squisito nettare, infatti una piccola fila di persone attende il proprio turno per farsi servire dalla ragazza seduta di fianco alla cisterna. Versare velocemente il kvas in bottiglie e bicchieri è quasi un'arte esercitata con maestria dalle donne che lo vendono per strada. Non una goccia va sprecata, nemmeno dalle bottiglie di plastica riempite fino all'orlo, infatti appena la ragazza chiude il rubinetto del serbatoio, preme sul recipiente di plastica per far fuoriuscire la schiuma in eccesso e poter rabboccare correttamente subito il liquido fino alla quantità stabilita. Spesso i clienti vengono serviti in un silenzio totale, senza saluti né frasi di circostanza. Assaporando il mio acquisto silenzioso mi allontano, verso la stazione.

Kupè

Poco prima di arrivare alla stazione decido di fare una deviazione ad un mercato a lato della strada per comprare qualcosa per il viaggio notturno in treno. Sono passate le 19 e tutti stanno chiudendo le loro scatole di lamiera arrugginita in cui sono esposte le merci, la giornata di lavoro è quasi terminata. Ogni commerciante ha a disposizione pochi metri quadrati di spazio racchiusi in gusci di metallo arrugginito o verniciato malamente, delle specie di piccoli container che tutte le sere vengono chiusi con catenacci. Qui c'è tutto ciò di cui posso aver bisogno, dai prodotti alimentari ai fazzoletti, alle scarpe e via dicendo. Come sempre in questi mercati sulla strada si nota la presenza cospicua di cinesi, che si affannano in tutti i modi per attrarre clienti, vendere le loro merci, cambiare i soldi, sono sempre in movimento. I prezzi esposti vanno in genere ridotti della metà o anche più con un'abile contrattazione con i mercanti dagli occhi a mandorla. Con i russi è diverso, la forbice di prezzo su cui contrattare è minore. A fine giornata gruppetti di cinesi si cimentano in arditi esercizi fisici spingendo carriole e carretti stracolmi all'inverosimile di ogni mercanzia, al limite delle possibilità fisiche di un individuo. Dopo un'attenta valutazione decido di non comprare nulla da mangiare, è così caldo che non ho voglia di cenare, anche se non mi ricordo nemmeno quando ho pranzato l'ultima volta, inoltre ho pochi soldi e così opto per un acquisto da viaggio tipicamente russo, che costituirà l'intera mia cena: una bottiglia di birra da un litro e mezzo, "Amur pivo" per l'esattezza. C'è un motivo preciso che mi costringe a tirare la cinghia, rinunciando anche a mangiare, ed è il prezzo che ho dovuto sborsare nel pomeriggio per il biglietto del treno. Per il solito viaggio, di cui conosco a memoria il costo, mi è stata chiesta una cifra tre volte più alta. Penso siano gli effetti combinati dell'inflazione e della privatizzazione delle ferrovie, ma solo salito sul treno scopro la vera ragione di questo mostruoso aumento delle tariffe. Ho dovuto ripiegare sulla prima classe, poiché tutti gli altri posti erano già prenotati, ma ciò non giustifica un tale vertiginoso prezzo, di solito non è mai stato così nemmeno in kupè (cioè la prima classe) infatti. La provodnitsa sul binario mi sorride appena vede il passaporto italiano, pensando come sempre cosa diavolo possa fare uno straniero su quel treno, diretto ad un paese qualunque, appena salito sul convoglio mi dirigo al mio scompartimento e già dal corridoio inizio a notare qualcosa di strano, un'atmosfera diversa dal solito, che non riesco però ancora a decifrare. Giunto al numero di posto assegnatomi apro la porta scorrevole e quasi non credo ai miei occhi! La struttura del vagone è come quella di un normale kupè, ma gli accessori e in generale l'eleganza e le "rifiniture" sono di lusso, se così si può dire: al finestrino si trova una tendina candida in stoffa leggera, con pieghe civettuole e profumate, il tavolino per la cena è rivestito da una tovaglia pulita decorata con un pizzo intorno all'orlo e su di essa fa bella mostra un menu del ristorante, foderato in una copertina di pelle color bordeaux. Inizio a capire...e ripenso alle parole dell'impiegata che mi ha venduto il biglietto nel pomeriggio, infatti aveva detto qualcosa in merito alla classe rimasta libera sul treno, a cui non avevo prestato attenzione, salvo trasalire al momento di pagare quanto richiestomi. Adesso capisco che mi aveva avvisato che era rimasta libera solo la classe kupè plus, cioè ancora meglio del kupè, più di una prima classe insomma. Pazienza, ormai sono qui. Sono e sarò solo nel mio scompartimento lungo tutto il viaggio, infatti questa sistemazione è troppo cara per la maggior parte dei russi. Sistemo gli zaini e mi precipito nel corridoio, l'afa nel vagone angusto è letteralmente insopportabile e sprizzo sudore da tutti i pori, oltretutto i finestrini sono sigillati, è impossibile aprirli ed il convoglio fermo al sole da tutto il pomeriggio è come un forno caldo ed umido. Almeno al termine del corridoio posso cercare un minimo di sollievo dove si trova l'unico finestrino sbloccato di tutta la carrozza, di fronte al bagno. Purtroppo è dotato di una molla che automaticamente lo sospinge verso l'alto ed è così pesante da tenere abbassato che ci vogliono un paio di persone per reggerlo, in modo tale che si possa far entrare un po' di aria fresca dall'esterno. Un signore basso di statura mi aiuta volentieri, infatti tutti stanno soffrendo il caldo umido e non aspettano altro che il treno parta per godere di un poco di aria corrente, e ammassano i corpi contro il finestrino in attesa della partenza. Questa situazione rende l'aria ancora più opprimente e pesante, il sudore mi ha ormai reso viscido come una lumaca lungo tutto il corpo, inoltre lo sforzo continuo per tenere abbassato il greve finestrino mi fa sudare ancora di più. Da dietro spingono piano ma costantemente, sempre di più, per avvicinarsi all'aria; per fortuna sono davanti a tutti e non ho la minima intenzione di spostarmi. Ho la testa completamente fuori dal profilo della carrozza e di fronte agli occhi, a pochissimi metri, ho due treni merci fermi su binari paralleli, uno formato da decine di carri aperti sulla sommità e riempiti da tante montagnette di pietre, l'altro costituito da una delle consuete lunghissime teorie di cisterne per il trasporto di petrolio e benzina. Quest'ultimo

rappresenta in assoluto la tipologia da me preferita di treni merci, ed è lì davanti a me, vicinissimo, pronto a darmi un immaginario bentornato sulla linea transiberiana. Posso osservarlo come mai prima d'ora: una corta scaletta porta dal fianco rotondo alla cima, dove si trova l'apertura in cui viene versato il prezioso liquido nero, da questo foro circolare posto sulla sommità colano disordinatamente lungo le pareti grasse lingue nere di residui petroliferi, che inzaccherano le fiancate da entrambi i lati. Allontanandosi dal foro centrale, le pareti esterne della cisterna tendono a mostrare il loro colore originale, non macchiato dalle untuose fuoriuscite di greggio, di solito si tratta comunque di un colore scuro, mischiato a tratti in cui il metallo è seriamente arrugginito, che conferiscono alle lunghe teorie di treni cisterna l'aspetto di sordide tenie infette. Ad un'estremità del serbatoio si trova l'indicazione, segnata con vernice bianca, di ciò che vi è contenuto. Il petrolio grasso che gocciola molto lentamente dalle cisterne mi fa sentire riflesso in una specie di specchio, che mi ricorda la mia pelle unta da migliaia di gocce di sudore.

Finalmente il convoglio si muove, anche se ad una velocità ridicola, e un poco di aria inizia a circolare nel corridoio. S respira. Come tutti i bei momenti dura un attimo, perché subito le proteste di alcuni passeggeri costringono la provodnitsa a chiudere a chiave anche quest'unico finestrino aperto. Non resta che rintanarmi nel mio loculo e sedermi a gocciolare sudore, aspettando che la notte estiva siberiana rinfreschi l'ambiente. Intanto consumo la mia cena alcolica con abbondanti sorsate, che sento poi quasi istantaneamente fuoriuscire dalla pelle. Mentre la mia mente senza pensieri si riposa, osservando il dolce tramonto sulla piana dell'Amur, arrivano i due provodniki, un ragazzo ed una ragazza giovani, a controllarmi il biglietto e a portarmi una gradita sorpresa. Non avevo mai visto una coppia di provodniki così giovani, iniziamo a parlare e fare conoscenza, dicono che sono interessati alla lingua italiana (sicuramente ascoltata in qualche canzone), però sanno dire solo "ciao". Intanto che discorriamo mi consegnano una borsa di plastica contenente i lussi riservati ai passeggeri del kupè plus: bevande e cibarie preparate dalle ferrovie (e pagate con il mio biglietto...) ! Essendo a digiuno e sapendo già di non poter mangiare fino all'indomani, mi getto sul contenuto del sacchetto e lo ripulisco ben bene. Fette di salame, minestrine liofilizzate, acqua, formaggio, pane, una ciambella, bustine di the e caffè, perfetto. Continuo ancora un po' la conversazione con i provodniki, ma non riesco assolutamente a convincerli ad aprire il finestrino del mio scompartimento, quindi devono lasciarmi e li saluto con una stretta di mano, prima Igor, un biondo alto e simpatico, poi Masha, vivace ragazza dai capelli castani con occhi chiari e profondi.

Ora sono di nuovo solo, solo su di un treno che percorre la linea transiberiana mentre si avvicina il crepuscolo, in un punto imprecisato dell'oriente russo a nord della Manciuria, non posso sentirmi meglio di così. Questi convogli sono verdi vermi giganti sperduti nella gigantesca distesa altrettanto verde della pianura dell'Amur. Tutto è verde, di varie tonalità ma verde, forse è questa misteriosa uniformità verdeggiante che mi rilassa e rende ciascun attimo di viaggio appagante come un piacere senza tempo. Mi sento al posto giusto al momento giusto. Ogni volta sempre la stessa sensazione di euforia nomade pervade il mio spirito e si spande in tutti i pensieri, fino a spazzar via anche quelli più reconditi, ormai privi di qualsiasi significato di fronte al fascino irresistibile di quest'euforia che si è impadronita delle mie emozioni. Forse è l'esaltazione del viaggio senza meta in Siberia, forse è la gioia che si prova quando si sente che il destino si è compiuto, che dovevo essere proprio in questi luoghi che da sempre mi aspettavano, forse non l'ho ancora scoperto...

Gli amici

Mentre il treno striscia via sui binari osservo la vasta piana disabitata che mi circonda, che qui è ricoperta di erbe alte e dai ciuffi scomposti, il cui verde ridondante è intervallato verticalmente da rari alberi e dai pali della linea elettrica che corre verso qualche villaggio, orizzontalmente dal biondeggiare di pochi campi coltivati e di erbe bruciate dal sole. Il cielo, prima del tramonto, mostra gli ultimi bagliori di azzurro, striato come da marmoree venature di nubi appena osservabili. Poco dopo già imbruniscono i colori dell'ampia valle e la notte velocemente stende la sua buia coperta sulla natura, obbligando il sole a ritrarre la propria vivida luce. L'acqua degli stagni situati lungo la ferrovia riflette intensamente l'ultimo chiarore del cielo, creando lunghi nastri argentati paralleli ai binari e poco prima quasi invisibili, nascosti com'erano tra le folte erbe. In fondo all'orizzonte il sole è ormai solo un rovente lumino, spande attorno a sé un anello giallo incandescente che però allontanandosi perde vigore, diventando una lunga fascia prima rosa e poi ocre, sempre più compressa dalle ombre dell'oscurità incombente. Gli alti pali della linea elettrificata ferroviaria si stagliano neri verso gli ultimi chiarori, ma in basso i loro sostegni già si confondono con la vegetazione, inghiottiti dallo strascico notturno che rende tutto anonimo e senza forma. Non si vede quasi più nulla dal finestrino, quindi mi stendo tra le lenzuola pulite per abbandonarmi al sonno.

Mi sveglio parecchie volte durante la notte, ma è solo quando l'alba è trascorsa da un pezzo che mi smuovo definitivamente dalla posizione orizzontale, uscendo dal grumo di lenzuolo in cui sono avviluppato. Una veloce musicchetta commerciale sparge le sue note per tutto il treno, segno che ormai è proprio l'ora di alzarsi. Verso le nove del mattino sono a Belogorsk, a pochi chilometri dal paese dei miei amici, che potrò rivedere dopo sei mesi di lontananza. Rispetto alle altre volte sono meno teso alla prospettiva del nostro

incontro, poiché, anche se non posso parlare di abitudine, certamente sono capitato abbastanza spesso da queste parti negli ultimi anni e conosco già discretamente persone e luoghi. Il destino però, per prendersi gioco forse del mio stato d'animo tranquillo, decide di mettersi all'opera e vivacizza quello che sarebbe altrimenti stato il mio sereno arrivo. Infatti pochi minuti dopo Belogorsk, quando il treno inizia a rallentare in vista della stazione di Ucraina, Masha e Igor corrono da me allarmati e mi invitano a prepararmi in fretta a scendere, dato che stiamo per fermarci a Seryshevo, la mia destinazione. Sono quasi del tutto incredulo alle loro parole, perché so benissimo che si stanno sbagliando, so che la prossima stazione è Ucraina e non Seryshevo. Mi mostro perplesso ma loro continuano a ripetere che devo scendere subito. Nonostante tutte le mie convinzioni le loro insistenze mi allarmano e mi precipito con gli zaini alla porta del vagone e, quando il treno si arresta, scendo assieme a Igor. Potrei anche sbagliarmi, forse siamo in effetti a Seryshevo e non me ne sono accorto? Magari ero soprappensiero nei minuti precedenti e mi sono distratto? No. Capisco che ho ragione quando sono giù dal treno, tra le pietre della massicciata e, anche se il mio vagone è parecchio distante dalla stazione, realizzo che quella baracca di legno in lontananza non è la stazione di Seryshevo e che intorno nulla mi ricorda la cittadina dei miei amici. Nello stesso istante Igor domanda ad un altro passeggero appena sceso il nome della fermata ed egli afferma "Ucraina!". Risalgo sulla scaletta di ferro in un batter d'occhio ridendo alle spalle del giovane provodnik. Riceverò poi sul treno le scuse di entrambi i provodniki, che comunque comprendo abbastanza...la Russia è così estesa e non possono sapere esattamente a memoria tutte le fermate senza avere una consolidata esperienza. Chissà cosa sarebbe capitato se fossi rimasto nella stazione sbagliata ad una manciata di chilometri da casa dei miei amici! Penso che però grazie a questo scherzetto del destino ho avuto la soddisfazione di contraddire, avendo ragione, dei dipendenti delle ferrovie russe nel loro "territorio", chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Sono un vero esperto ormai.

Pochi minuti dopo scenderò definitivamente (e alla stazione giusta) dal treno e troverò ad attendermi i miei amici Maxim, Andrej e Anastasia. Questi ultimi due rappresentano la causa principale del fatto di trovarmi ancora una volta qui, infatti sono invitato alle loro nozze! Siamo tutti raggianti di felicità; i sorrisi, gli sguardi, gli abbracci, dimostrano che la lontananza non intacca l'amicizia e mi sembra ieri il giorno di gennaio in cui ci siamo lasciati l'ultima volta. Proprio tra qualche giorno, come sempre di sabato, si celebrerà il lieto evento. È la mia seconda esperienza ad un matrimonio russo, ma questa volta tutto si preannuncia più sfarzoso e ricco di riti tradizionali, rispetto a quello a cui ho assistito lo scorso anno. Adesso mi aspettano alcune ore dedicate al riposo, durante le quali posso saziarmi a volontà con vari piatti preparati per il mio arrivo e dormire finché ne ho voglia.

A cena incontro alcuni dei parenti di Maxim, che già conosco, vengono a salutarmi e a far due chiacchiere insieme: Kolya, capitano dell'esercito, e sua moglie Irina, le zie Natasha e Lyudmila, i cugini Sergej, Vladislav e Mikhail. Un'infinità di brindisi pian piano seppellisce la lucidità della mia coscienza sotto uno strato di alcool. Wodka, birra, vino italiano e russo, accompagnati a volte dal the, unica bevanda analcolica presente. Kolya, rigorosamente in giacca mimetica (la indossa anche in casa), stappa le bottiglie di vino alla solita maniera aberrante: con un coltello spinge il turacciolo all'indietro, verso il fondo del collo della bottiglia, fino a quando il tappo di sughero galleggia nel vino, rovinando irrimediabilmente il gusto dello stesso, dopo tutti i miei sforzi per portare dall'Italia le bottiglie...a nulla valgono le mie proteste nei confronti di Kolya, mentre gli mostro il cavaturaccioli del mio coltellino svizzero, che potrebbe usare per stappare la bottiglia nel modo corretto. Usanze russe. Kolya ha circa trent'anni, ma ne dimostra di più, come quasi tutti, la pinguedine frutto della cucina grassa ha già iniziato a sformare il suo corpo, arrotondandolo e gonfiandolo. È biondo con i capelli rasati quasi a zero, dato che è un militare, ha una faccia sferica e pienotta, con la pelle a volte tirata in un'espressione severa, ma che in realtà è solo una maschera, poiché si mostra sempre pronto al sorriso ed al gioco con il piccolo figlio. La zia Natasha è forse la mia preferita per un motivo semplice e concreto: conoscendo la mia passione per il latte, ogni volta che mi vede mi regala un recipiente di vetro colmo di latte crudo appena munto dalla sua mucca, a volte è ancora caldo. Uno dei suoi figli è appena partito per i due anni di servizio militare, ora si trova in Kamchatka e non tornerà mai fino alla fine della leva. Natasha è contenta del fatto che il figlio sia stato arruolato dall'esercito, che qui è visto un po' come una possibilità di salvezza per i giovani irrequieti e meno fortunati di altri, infatti mi dice che il figlio aveva iniziato a bere quasi tutti i giorni e lei non riusciva a controllarlo. Per fortuna è stato preso nell'esercito, lei afferma che la disciplina militare cerca di impedire la corruzione dei soldati, che sono tenuti sotto controllo e non possono ubriacarsi dunque con sregolatezza. I giovani sregolati vengono scartati direttamente alla visita di leva, quindi è una fortuna che il figlio di Natasha l'abbia superata. C'è anche da dire che almeno in questa zona della Russia lavorare nell'esercito (possibilità che si apre dopo il servizio militare obbligatorio) consente di avere uno stipendio superiore a quello medio e dunque è considerato un buon lavoro, inoltre i militari sono rispettati e generalmente godono di stima da parte della popolazione, come è testimoniato anche dai numerosi monumenti e riferimenti agli eroi del trionfo nella seconda guerra mondiale. Qualche giorno più tardi la stessa Natasha mi racconterà però che al telegiornale di una tv orientale russa hanno dato notizia di un ufficiale ubriaco che ha ucciso due soldati.

L'altra zia presente alla tavolata è Lyudmila, una giovane molto alta, dai lineamenti del viso fini ed eleganti, che disegnano un volto grazioso in cui spiccano i due occhi azzurri, i quali risaltano ancor di più

considerando il colore castano dei capelli. La caratteristica che salta gli occhi subito in lei è una certa aura di diversità rispetto agli altri che conosco, appare molto più sicura nella conversazione e dimostra una certa cultura, sembra trovarsi sempre a suo agio ed anche dal vestire si nota che ha un portamento distinto e raffinato. Dopo cena tutti insieme passeggiamo per le strade del paese, senza una meta precisa, forse solo per smaltire la quantità di calorie che abbiamo appena ingerito. La fresca aria vespertina è un sollievo dopo la cappa afosa diurna, che contraddistingue la stagione estiva in queste zone, ma un tormento indescrivibile è rappresentato dalle zanzare, che al momento del tramonto sono dei veri flagelli volanti pronti a colpire chiunque sia poco coperto dagli indumenti. Gruppetti di giovani camminano per le strade sterrate sorseggiando birra e ciondolando apparentemente senza un obiettivo, i bambini giocano nei parchi giochi che si trovano all'incirca presso tutti i condomini o gruppi di case, liberi e senza doversi preoccupare del traffico quasi inesistente. Mentre andiamo a spasso incontriamo un'auto della polizia che percorre lentamente le vie e, incrociando dei ragazzi, con un megafono li invita ad andare a letto perché è tardi...mi stupisco, forse è una specie di coprifuoco soft?

Fioriere pneumatiche

Mentre girovagiamo per il paese capiamo nella parte del centro abitato oltre la ferrovia, conosciuto anche come il quartiere dei militari, costruito appunto in origine solo per ospitare i soldati in servizio nei dintorni. Qui abita Kolya con la sua famiglia, così siamo tutti invitati a casa sua per festeggiare i futuri sposi Anastasia e Andrej con un brindisi. Il palazzo in cui abita si erge tra enormi e contorte condotte usate per il riscaldamento invernale e pare imbrigliato tra di esse. Questi larghi tubi strisciano paralleli alle strade e, quando le incrociano, si alzano a formare un ponte sulla carreggiata per poi ritornare alla loro altezza standard, cioè circa un metro da terra. Sono esterne per essere più facilmente riparate in caso di manutenzione, poiché il terreno gelato renderebbe tutte le operazioni più difficili in inverno (almeno credo sia per questo motivo, ora che ci penso non l'ho mai chiesto). Dovrebbero essere rivestite da pannelli isolanti per limitare le perdite di calore, in realtà sono quasi tutte nude e arrugginite, solo qua e là appaiono spelacchiate, con brandelli di materiali isolanti strappati che penzolano. Fino al 75% del calore prodotto dalle centrali termiche viene disperso lungo queste condutture in inverno, a causa della mancanza di isolamento. Danno un'idea di marcio e di abbandono, creano un'atmosfera strana, inquietante, sembra di vivere in una zona industriale più che in un quartiere residenziale. Questi lunghi serpenti metallici incombono ovunque si volga lo sguardo.

Sopra e ai lati della porta di ingresso del condominio di Kolya, serpeggia proprio uno di questi spessi tubi, circonda completamente l'ingresso del palazzo, è un vero monumento al cattivo gusto, sembra fatto apposta per abbruttire la costruzione. Saliamo le scale tetre, immerse nell'oscurità notturna, alla cieca fino al secondo piano, intanto un odore acre e velenoso prende alla gola, facendo girare la testa da tanto è violento. Nessuno capisce di cosa si tratti, poi però tutto si chiarisce: dal secondo piano è possibile distinguere gli scalini perché un signore sta verniciando una porta di legno sul pianerottolo davanti all'uscio e tiene acceso lì vicino un lume. La vernice che sta applicando è trasparente, probabilmente serve per rendere lucido il colore, accanto a lui non è possibile respirare per il puzzo, capisco bene perché non vernici in casa sua, non riuscirebbe a dormire nessuno per le esalazioni, così ha deciso di appestare l'intero condominio sistemandosi sulla tromba delle scale. Al quarto piano e persino dentro l'appartamento di Kolya l'odore è ancora insopportabile e dobbiamo aprire una finestra per "diluirla" con aria fresca.

A quattro giorni dalle nozze dei miei amici iniziano i brindisi in loro onore, in quest'occasione esclusivamente a base di una birra scura e dal sapore leggermente amaro. Con Maxim sono costretto ad un altro giro per le scale buie e pestilenziali per andare in un negozio a comprare altre bottiglie della stessa birra, quelle che già ci sono infatti non bastano per tutti. I piccoli negozi hanno degli orari assurdi, sono aperti fino a mezzanotte e anche oltre, forse per avere in tutto una decina di clienti in più. Mentre attendo Maxim fuori dal negozio osservo quelle che chiamo le fioriere pneumatiche: sono vecchi pneumatici di camion sdraiati orizzontalmente e riempiti di terra, con fiori dai colori vivaci piantati all'interno. Esternamente i pneumatici sono pitturati di rosso, giallo, blu, bianco, anche se ormai i colori sono stinti e andrebbero rinfrescati. Sono molti i copertoni utilizzati così in questo paese. Un interessante metodo di riciclo di gomme da strada. Torniamo da Kolya con la solita mitica bottiglia di birra più grande del mondo: due litri e mezzo, è tozza come una bombola del gas, ma resterà completamente asciutta, tutto il suo contenuto finirà nelle nostre gole. Con Maxim, Anastasia e il suo fidanzato Andrei rientro a casa abbastanza stanco, è pur sempre il mio primo giorno qui e non ho ancora dormito a sufficienza, comunque giunge al termine anche questa giornata e quando chiudo gli occhi sto già dormendo.

L'organizzazione del matrimonio

Dal giorno seguente fino al sabato so già che mi aspettano tre giorni di fuoco, sono invischiato nei preparativi delle nozze, che, per quanto ho già visto lo scorso anno, saranno massacranti e caotici. Manca ancora un'infinità di faccende da sbrigare e poiché non ho nulla da fare la famiglia che mi ospita può

sfruttarmi a suo piacimento in varie incombenze. Il mio terrore non riguarda però ciò che si deve fare, ma come e con quali imprevisti. Infatti sono perfettamente a conoscenza del fatto che quasi nulla si sviluppa come personalmente penserei o anche come viene da loro progettato in origine, ogni circostanza, ogni compito, può subire improvvisi quanto irrazionali cambiamenti di programma durante il suo svolgimento. Questo dipende essenzialmente dalla diversa concezione temporale della vita che hanno qui e da strane abitudini indescrivibili e poco comprensibili per chi non ne abbia esperienza diretta. A me pare che la regola fondamentale sia lo stravolgimento. Attraverso alcuni esempi forse tutto risulterà più chiaro.

Vengo incaricato di seguire Lena, la moglie di Maxim, nella città vicina per acquistare frutta e verdura per il pranzo di nozze. Mentalmente mi preparo per svolgere le funzioni di un automa, sapendo di non poter permettermi di interferire nella scelta della merce con dei consigli, perché risulterebbero senza significato ai loro occhi, quindi mi accontento di portare borse che diventano sempre più pesanti e basta. Mi chiedo solo se abbia senso comprare di mercoledì della frutta fresca che probabilmente entro sabato, rimanendo fuori da un frigorifero, non sarà, diciamo, "in ottima forma". Al mercato spendiamo un mezzo patrimonio in pesche, uva, albicocche, arance, prugne, ortaggi, mele, pere, banane, angurie, meloni, ecc. Subito mi appare la differenza rispetto alle nozze più discrete dell'anno scorso, quando tutta questa frutta non c'era affatto. Pare sia importante che al banchetto, che avverrà in un ristorante, ci sia molta frutta. Del menu se ne occupa il ristorante stesso, ma la frutta viene portata dalle famiglie, sicuramente per risparmiare. Già l'acquisto della frutta si svolge in un turbinio di contrattazioni, indecisioni, rifiuti, dinieghi, sospiri, cambi di direzione improvvisi nei vicoli del mercato. Forse questo o quel commerciante fanno un prezzo migliore o hanno prodotti di qualità superiore, e avanti e indietro a gomitate tra la folla che si accalca tra i banchi con la merce esposta. Per me l'aspetto più angosciante è la provvisorietà della spesa, intesa come mancanza assoluta di un'idea precisa di tutto quello che bisogna acquistare. Non esiste una semplice lista di ciò che serve comprare, sembra una cosa superflua, tutto è affidato alla stravagante memoria di chi acquista. In base ai ricordi di ciò che è stato detto frettolosamente sulla porta di casa, mentre si esce per la spesa, si va a rifornirsi di prodotti. L'incontro casuale con un amico al mercato, o un qualsiasi altro inconveniente che distraiga un attimo la mente, porta a dimenticarsi di questo o quello. Mentre, con la mente stranita per ciò che vedo, seguo Lena tra le bancarelle, il mio fagotto diviene sempre più oneroso finché un piccolo sacchetto di plastica nera si squarcia sotto il peso di due angurie. In mezzo ai cartoni ed alle rare macchie di asfalto rotolano per terra alcune mele che facevano compagnia alle cucurbitacee. Raccolgo tutto in fretta e scarico alla buona nei sacchetti, poi sistemerò meglio sul taxi che ci aspetta, per fortuna poco distante. Dall'altra parte della strada, oltre il semaforo, il tassista ci aspetta fumando sigarette di marca CCCP. Sono le meno costose fra tutte. Su di un muro fuori dall'ingresso del mercato noto una grossa scritta nera un po' storta, fatta con vernice spray, che recita "terrore bianco" con una croce celtica abbozzata sotto. Il tassista, mentre fuma, guarda proprio in direzione di questo muro. Probabilmente sono il solo a rendersi conto ed a notare a questo simbolico contrasto.

Prima di stipare i prodotti nei baule devo anche evitare un vecchietto che sul marciapiede cammina diritto senza spostarsi, strascinandosi nelle scarpe lacere, stringendo in mano il solito sacchetto nero di plastica con la scritta Netherlands, utilizzato per gli usi più diversi. Devo spostarmi di colpo per scansarlo e non rovesciare di nuovo tutto.

Alla fine possiamo tornare a casa con i frutti, alcuni un po' ammaccati, ma non è così grave, l'importante è che sembra esserci tutto.

Un'amara sorpresa mi attende un paio di giorni dopo: come pensavo infatti non è possibile presentare alle nozze alcuni dei frutti comprati quattro giorni prima, quindi mi tocca ancora presenziare come aiutante, al mercato locale stavolta, per acquistare nuova frutta. Mi sembra una conseguenza logica di un'azione illogica. La mamma di Maxim e Anastasia si è accorta di alcuni frutti guasti ed "ordina" dunque il nuovo acquisto. Questa volta però le borse le dovrò portare a piedi fino a casa, poiché si comprerà appunto in paese.

Al mercato è sempre la solita solfa durante le compere, ma ci si mette anche il maltempo, scatenando un acquazzone intenso e violento, che crea innumerevoli fiumiciattoli nel terreno sconnesso tra le bancarelle. Piove così forte che non si riesce a parlare per il rumore dell'acqua scrosciante e per trovare un minimo di riparo dobbiamo rifugiarci sotto i tetti di lamiera dei venditori. Ora osservo la merce dall'altra parte, cioè dalla parte di chi vende. E sotto questo diluvio le compere e le contrattazioni continuano, anche se a prima vista sembrerebbe che i commercianti traffichino tra loro, in quanto i clienti sono tutti dalla parte "sbagliata" dei banconi. Prima che finisca il temporale sono finite anche le compere. Poi, alla prima interruzione della pioggia, tra mille guadi in sentieri fangosi e nella guazza portiamo a casa le borse evitando di infradiciarne il contenuto.

I palloncini

Oltre alle incombenze più propriamente concrete, è necessario occuparsi anche della decorazione della casa della sposa, argomento a cui viene riservato un intero capitolo nel libro sulle nozze, a cui ho già accennato nella descrizione del matrimonio dello scorso anno. Infatti anche quest'anno speriamo come l'intera famiglia attribuisca grande importanza a questo volume dal titolo "Nozze del XXI secolo – 77 varianti"; nei giorni precedenti il matrimonio spesso si scorrono freneticamente le pagine del testo, alla ricerca della formula augurale migliore, di suggerimenti per lo svolgimento del riscatto della sposa, o anche semplicemente per controllare che tutto quanto sia in linea con la tradizione. I familiari sfogliano il libro e con grande concentrazione leggono soprattutto le pagine in cui sono elencate varie formule augurali, cercando quella che contempla tutti i possibili migliori auspici per gli sposi, sempre frasi lunghe, complesse e barocamente mielose. Chissà perché non si sforzano di pensare ad un augurio fatto con parole proprie. Comunque personalmente vengo coinvolto nella preparazione degli ornamenti per la casa, che in sostanza si limiteranno a dei palloncini colorati appesi a muri e soffitto, e ad alcuni poster con frasi e disegni spiritosi o allegri. Mi occupo di gonfiare fino all'asfissia un numero imprecisato di palloncini, poi devo legarli ai poster, alle pareti, al soffitto, alle porte o dovunque mi venga richiesto. Su alcuni palloncini sono disegnati dei volti sorridenti e a volte ci sono addirittura delle incomprensibili scritte in cinese, segno evidente della provenienza di questi palloni colorati.

I poster appesi alle pareti sono un requisito irrinunciabile di ogni matrimonio. A volte sono ispirati a scenette di vita familiare futura per gli sposi, come quelli in cui si esaltano a priori le capacità culinarie della sposa, raffigurata in cucina a preparare manicaretti vari mentre il marito grasso attende in sala con l'acquolina in bocca; altri poster sono invece direttamente attinenti al giorno delle nozze e rappresentano lo sposo che porta la sposa in braccio con contorno di frasi fatte augurali; un ultimo tipo di poster sono quelli disegnati proprio dagli sposi stessi, che si presentano colorati soprattutto con scritte di genere festoso. Sistemo la gran parte dei palloncini e dei poster in casa, altri poster saranno poi collocati anche al ristorante. Sono la persona più rilassata in questi preparativi frenetici, gli altri parlano, gridano, si affannano, telefonano, escono di casa per comprare ancora un'ultima cosa, in una parola sono nervosi. Il giorno prima della cerimonia nuziale facciamo un salto al ristorante cinese (non è stato scelto dagli sposi in base al gusto, ma per necessità, era infatti l'unico posto libero per quel giorno al momento della prenotazione, avvenuta un paio di mesi prima) per gli ultimi accordi, sulla quantità del cibo e delle bevande. Si baratta una bottiglia di wodka per due insalate miste, oppure si aggiunge un piatto in più di un altro cibo e si elimina una bottiglia d'acqua, modificando così definitivamente quello che sarà il menu del giorno seguente. Mi reco con i futuri sposi ed una loro amica al ristorante e per evitare i fastidi della pioggia ci accompagna il padre di quest'ultima in furgone. Non lo conosco e ci presentiamo. Oleg Anatolyevich. Un personaggio. È un uomo molto robusto, con una notevole circonferenza addominale, baffi scuri, capelli cortissimi a spazzola ed in generale un'aria nerboruta. Mentre gli altri sono nel ristorante, rimango sul furgone con Oleg e discorriamo un po'. Ha un viso largo, lievemente gonfio, con i baffi scuri come gli occhi, vivaci e "duri", tipici di persone di cui è meglio essere amici piuttosto che nemici. Mi osserva, con le braccia appollaiate sul sedile anteriore, sforzandosi di spiegarmi i concetti più difficili dei suoi discorsi con parole semplici, di modo che possa capire subito. Mi chiede informazioni sui matrimoni in Italia, su come si celebrano, cosa si fa, come si svolge la festa; intanto capisco che mi sta scrutando non solo fisicamente, dal suo sguardo intravedo un'attenzione particolare alle risposte che gli do. Mi sembra interessato a capire quale possa essere la nostra intesa reciproca, cerca di comprendere i miei pensieri su di lui, le mie impressioni mentre mi parla, teme forse un mio giudizio negativo o una mia ritrosia nei suoi confronti. Cerco di assecondarlo nelle questioni più banali, senza invece rinunciare alle mie idee su materie più importanti. Alla fine ci troviamo d'accordo su parecchi argomenti, compreso il giudizio sulla testata di Zidane durante la finale mondiale a Berlino (perché il francese non prova a fare in strada, dove non è tutelato, un gesto del genere? Questo è il nostro pensiero). Proprio dopo questa convergenza di vedute "calcistiche" il suo sorriso si allarga ancor di più e inizia come un fiume in piena a parlarmi, dicendomi che gli sono simpatico, e mi regala poderose pacche date con il braccio sinistro, tatuato sull'avambraccio. In lui si scorge una propensione ad essere sempre al centro dell'attenzione, ad andare sopra le righe pur di stupire chi sta intorno. Parla a voce alta, attira l'attenzione con gesti e atteggiamenti, vuol avere sempre l'ultima parola su tutto. Si interessa anche di come poter tradurre il mio nome in russo e di quale sia l'equivalente nome russo già esistente più simile. L'indomani si rivelerà un fantastico animatore della serata. Mi invita ad andare a pescare nei prossimi giorni e si raccomanda di prendere precauzioni serie contro le zanzare quando saremo tra gli stagni. Non andrò mai a pesca con lui, si tratta di un invito di cortesia, non molto convinto.

Nozze!

Ed eccoci alla mattina del giorno delle nozze, in realtà non molto movimentata, oltre all'arrivo di alcuni degli ospiti infatti la mattinata scorre quasi monotona, anche se è palpabile in famiglia la tensione man mano che

le ore passano e ci si avvicina alle quattordici, orario stabilito per la cerimonia al zags (l'ufficio che si occupa dei matrimoni in Russia). Lo sposo, Andrej, arriverà a casa della futura moglie verso le tredici per il rito del riscatto della sposa, quest'ultima trascorrerà tutta la mattina dal parrucchiere per la preparazione dell'acconciatura e del velo. Il pomeriggio del giorno precedente è stato dedicato invece alle cure dell'estetista, il cui risultato più visibile sono le unghie finemente decorate. Fortunatamente quest'anno non vengo coinvolto in ruoli ufficiali da giocare durante la festa nuziale, così sono più rilassato e posso osservare da semplice spettatore l'andamento della giornata. Mentre tutti aspettano l'arrivo di Anastasia dal parrucchiere, ne aproffito per recarmi alla dacha, dove si sta ornando l'auto degli sposi, su cui arriverà Andrej. Sotto una leggera pioggerella si incollano adesivi a forma di cuore su cofano e portiere, poi è la volta di due cuori di polistirolo intrecciati, imbottiti esternamente da un tessuto rosso, che sono sistemati sul parabrezza, in basso. Sul cofano sono applicate anche tre strisce plastificate, ognuna di uno dei colori della bandiera russa. La parte dell'auto più stravagante è il tetto: due grossi anelli dorati e intrecciati sono fissati lì sopra, assieme ad una bambola di porcellana e ad un mazzo di fiori rossi. Nemmeno la targa del veicolo viene risparmiata dagli ornamenti: un lungo adesivo con la scritta "nozze" è appiccicato proprio sui numeri e lettere identificativi della vettura. Ora che l'auto è pronta Andrej può andare a riscattare la sposa!

Il riscatto

Parenti, amici e vicini di casa attendono sorridenti lo sposo fuori dall'ingresso del condominio per il superamento delle prove da espletare prima di poter vedere la sposa. Una zia di Anastasia ed un'amica, che è anche la testimone, accolgono con frasi di rito lo sposo, dando inizio alla consuetudine del riscatto della sposa. Olga, una robusta signora amica di famiglia, accompagna Andrej in questi convulsi momenti. "La sposa si è annoiata da sola a casa e i parenti stanno aspettando da tempo il tuo arrivo, Andrej" – affermano zia Lyudmila e Yulia, l'amica. Servono quindi dei regali per ricompensare tutti quelli che erano in attesa. Tre bottiglie di limonata, due tavolette di cioccolata, frutti e qualche piccola offerta in denaro e si può proseguire. Un bambino con un grosso recipiente di vetro in cui lo sposo inserisce le banconote svolge la funzione di banca. Siamo appena all'inizio, la prova continua: la zia Lyudmila è vestita da infermiera e si appresta ad auscultare il cuore di Andrej, con un vero stetoscopio! Dopodichè bisogna controllare la lingua, osservata con l'aiuto della piccola spatola di legno. Tutto ciò si svolge tra le risate generali dei parenti. Lo sposo invece è più preoccupato, non sa infatti ancora quante prove lo aspettano. Dopo la visita medica deve gridare a gran voce il suo amore per la sposa, così forte che lei possa sentire le sue parole da dentro casa. Almeno dieci parole d'amore devono essere pronunciate ad alta voce, infine un'altra offerta in denaro. Ora si può salire per le scale del condominio che portano all'appartamento di Anastasia, ma prima degli scalini Andrej deve scegliere tra alcuni cuori di cartone di vari colori posti sul pavimento, dietro ad ognuno è scritto il motivo per cui ha deciso di sposarsi (amore, soldi, bellezza, ecc.). Ispirato o fortunato, Andrej sceglie il cuore rosso, dietro a cui è scritto "per amore"! Applauso generale. Il sorriso sulle labbra del giovane ragazzo dura un lampo, subito un'altra prova lo attende, non è permesso deconcentrarsi. Per salire gli scalini deve indovinare a cosa corrispondono i numeri scritti su foglietti di carta e appiccicati alla parete in corrispondenza di ogni gradino. Ad ogni errore bisogna pagare una multa alla "banca". Nell'ordine, tra gli altri, si susseguono: il numero di cellulare della giovane sposa, data di nascita della futura suocera, il giorno dell'innamoramento, il giorno in cui gli sposi si sono visti per la prima volta, il codice postale della città della sposa...e finalmente si giunge al pianerottolo dell'appartamento.

Per varcare la soglia d'ingresso, ad un metro, è necessaria ancora parecchia fatica. Tutti i parenti intanto si accalcano sulla piccola scala, sgomitano, vogliono vedere, ridono, parlano, esultano in un tripudio di allegra vivacità. Sono spinto da tutte le parti, ma riesco ad essere in buona posizione per osservare il proseguimento del riscatto, soprattutto ora che si sta per entrare in casa e devo portarmi il più possibile vicino alla porta per poi non venir spinto lontano dallo sposo quando sarà in casa. Tre tazze colme di acqua stanno di fronte ad Andrej, deve sceglierne una e assaggiarla per sapere come sarà il gusto della vita matrimoniale: salato, dolce o aspro (ogni tazza contiene acqua e sale, acqua e zucchero, acqua e limone). Andrej ancora una volta stupisce tutti e sceglie proprio la tazza dolce! Ora due prove visive: riconoscere il contorno delle labbra della sposa, impresso su un foglio con il rossetto, assieme al profilo di altre labbra di donne della famiglia. Ad ogni errore una multa. Infine, sulla soglia di casa, riconoscere attraverso un velo cartaceo la foto dell'amata, mischiata ad altre foto di donne. Ancora un paio di bottiglie di vino come regalo per i genitori della sposa e Andrej è in casa. Gli viene ripetuto di avere ancora un attimo di pazienza prima di abbracciare la sua Anastasia, di aspettare ancora un istante, di non soffocarla subito con un abbraccio, e intanto viene guidato verso la stanza dove la sposa lo attende. Andrej entra silenzioso e perplesso. La sposa è di spalle e non si volta. Sento delle risatine soffocate tra i parenti dietro di me, attraverso il velo mi pare di notare che la testa della sposa sia un po' troppo grossa, qualcosa non mi torna. Andrej si abbassa titubante verso di lei per baciarla, ma balza subito indietro di un passo: è Kolya, non è la sposa! Avvolto tra due spesse tende bianche di solito appese alla finestra e coperto da un velo, nella stanza si trova il marito della cugina Irina. Altra goliardia. Ora lo sposo viene invitato a cercare la stanza giusta in cui la sposa lo aspetta

trepidante, ma ad ogni errore deve pagare una multa alla banca. Andrej allora prova con la camera che di solito è proprio quella di Anastasia, ma nulla, non c'è. Si sente addosso gli occhi di tutti i presenti e facendosi largo tra loro si dirige verso un'altra stanza, dover finalmente scopre la vera sposa e può portarla in sala per i primi brindisi con tutta la famiglia.

La giovane coppia si siede su due poltrone, di fronte ai parenti di lei e di lui, presso un tavolino con frutta, dolci, caramelle, spumante e calici per tutti. Il vestito di lei è bianco con dei piccoli boccioli rosa sparsi qua e là, circondato da un anello che lo tiene largo nella parte inferiore; la capigliatura è un complesso intreccio di onde di capelli raccolti alla nuca con degli spilloni, che servono anche a tenere il velo che copre le spalle attaccato alla testa. In pratica ogni volta che si tocca il velo della sposa le si tirano anche un po' i capelli alla base. Da un lato del capo un fermaglio bianco spunta tra i capelli, a forma di fiori. Altre ciocche di capelli le scendono sulla fronte e ai lati del viso, modellate in maniera civettuola dalla parrucchiera. La parte della veste che copre il petto è ornata anche da candidi motivi floreali, oltre che dalle roselline. Dalle mani partono dei lunghi guanti bianchi che rivestono le braccia fino ai gomiti. Il particolare che più mi affascina e attira la mia attenzione sono però le unghie, perfettamente e incredibilmente decorate. Nella parte più esterna, verso la punta, sono abbellite da un colore argenteo, luminescente, che poi diventa fuxia verso il centro, molto intenso e disteso in pennellate come a forma di petalo. Più vicino alla radice le unghie sono coperte da un luccicante smalto trasparente, che funge anche da fissante per delle piccole sfere splendenti fuxia e bianche, applicate raffigurando motivi floreali. I fiorellini disegnati da queste sferette sulle dita rendono ancor più leggiadra e graziosa Anastasia. Come tutte le spose è incantevole e felice. C'è ancora il tempo per alcuni brindisi prima di recarsi all'appuntamento per la cerimonia. Poco prima di recarsi al zags, però, i genitori di Andrej lo avvisano dell'impossibilità di sposarsi poiché la sposa non ha una scarpa e non può dunque arrivare al zags. Lo sposo deve al più presto recuperare la preziosa calzatura ed in un batter d'occhio ci riesce, probabilmente avendo visto prima il bambino che la teneva nascosta dietro la schiena. Adesso basta scherzare, sono quasi le quattordici ed il tempo stringe. Dalla casa escono per ultimi gli sposi, omaggiati dal lancio di monete, riso e semolino. Dal condominio esce una carica di gioia e di allegria contagiosa.

Zags

All'orario stabilito tutti sono al zags, l'ufficio dove in Russia si celebrano i matrimoni, qui ospitato in una stanza al piano terra dell'edificio in cui si trova anche l'unico albergo del paese. È lo stesso luogo in cui si è sposato lo scorso anno il fratello di Anastasia; si tratta di una costruzione di due piani, con intonaco scrostato color panna intervallato da colonne bianche. I serramenti attorno alle finestre sono dipinti con un azzurro intenso e si riflettono nelle pozzanghere che invadono lo spiazzo antistante lo stabile. Entrano per primi sposi e testimoni, seguiti dalla massa di parenti estremamente silenziosi e rispettosi del momento importante. La signora incaricata delle cerimonie per quel giorno attende un attimo e poi permette agli sposi di entrare nella piccola stanza bianca e decorata, sulla sua sommità troneggia uno scudo con il simbolo dello stato, le due aquile incrociate. Un altoparlante gracchia musica cerimoniale, poi l'impiegata inizia a parlare lentamente, meccanicamente, gesticolando con calma, articolando il discorso con varie pause. Non tutti possono entrare fisicamente nella corta stanza, quindi si fermano sulla soglia ad ascoltare. Ad un certo punto viene pronunciato il fatidico "si" e si passa alla firma del certificato di matrimonio, allo scambio degli anelli, in una decina di minuti tutto è concluso. Il nonno di Anastasia si commuove e versa qualche lacrima, asciugandosi il viso con un enorme fazzoletto verde. Ora i miei amici sono marito e moglie. Una fila ordinata di amici e parenti attornia gli sposi per congratularsi con loro e baciarli. Un altro veloce brindisi, come da tradizione, si svolge nel corridoio angusto oltre la porta della stanza bianca, giusto il tempo di vuotare un paio di bottiglie di spumante, poi i parenti escono lasciando soli gli sposi, che usciranno trionfalmente dalla porta principale. Andrej prende in braccio la sposa ed esce dal portone d'ingresso con la sua dolce metà portata a braccia, mentre un uragano di riso, chicchi di semolino e monete li invade da capo a piedi.

Come per magia qualche secondo dopo pare che l'incanto della cerimonia si sia definitivamente rotto, e molti degli invitati alle nozze iniziano a farsi i fatti propri, a parlottare tra loro, alcuni si allontanano anche, dimenticandosi di seguire la novella coppia al monumento ai caduti per le foto di rito. La sposa inizia a innervosirsi per questi comportamenti, che a me però paiono normali, dopo un po' di anni di esperienza tra i russi. È inutile strepitare e scaldarsi per qualcosa che non si può avere. Invece Anastasia urla per richiamare l'attenzione di tutti più volte, e alla fine riesce a radunare una parte dei presenti sotto la stele che ricorda le persone morte durante la seconda guerra mondiale. Questa è una consuetudine a cui nessuna coppia di sposi si sottrae: depositare i fiori, che abitualmente tiene la sposa tra le mani, subito sulla tomba dei caduti. Le sofferenze della guerra sono ancora vive nel ricordo della popolazione, il trionfo nella guerra a prezzo di più di due decine di milioni di morti ha lasciato il segno. A volte anche le bottiglie di spumante sono deposte sul monumento, ai lati del quale sorgono due cippi bianchi su cui sono impresse due frasi: "nessuno è dimenticato" e "niente è dimenticato".

Sopka lyubvi (collina dell'amore)

Prima dell'inizio della festa vera e propria, alle ore diciotto al ristorante, resta tutto il pomeriggio per dirigersi in auto con alcuni parenti ad una trentina di chilometri di distanza, per raggiungere un'altura da cui si domina la pianura del fiume Tom. Questo luogo è chiamato "sopka lyubvi" (collina dell'amore), poiché tutte le coppie di sposi della zona che possono farlo, giungono fin qui dopo la cerimonia al zags. Si tratta di un posto molto bello e panoramico per le foto degli sposi, inoltre un altro motivo che consolida la consuetudine di recarsi alla collina è costituito dal buon auspicio di legare una striscia di stoffa alle betulle là presenti, perennemente scosse dal vento, per avere fortuna nella vita. Palese influenza della cultura sciamanica siberiana della zona della valle dell'Amur, che per certi versi ha contagiato i russi da chissà quanto tempo ed è ormai entrata nella normale loro mentalità. Il paesaggio è lo stesso descritto in precedenti miei appunti, l'ho già visto ma rimane sempre invariabilmente affascinante. La giornata uggiosa purtroppo non garantisce una brillantezza di colori che solitamente incanta vista dall'alto, con i riflessi verdi della pianura, l'intenso blu del fiume e l'azzurro pulito del cielo che sovrasta tutto il resto. Per arrivare alla collina si può percorrere un'unica strada, passando per la periferia industriale abbandonata di Belogorsk; i bambini del quartiere lo sanno e puntuali si presentano al passaggio delle auto di sposi, che transitano di qui solo il sabato da tutti i paesi circostanti. File di bimbi che si tengono per mano, spesso con indosso solo dei calzoncini, si distendono perpendicolarmente alla strada per tutta la lunghezza della carreggiata, impedendo il passaggio se non dopo una mancia o qualche regalo, spesso dei dolciumi. I bambini sono impassibili al transitare delle auto, non si muovono finché non ci si ferma, giocano ad una lotta psicologica con gli autisti delle vetture lanciate anche a cento all'ora, che frenano solo a pochi metri da loro a volte imprecaando (tanti conducenti non sono parenti degli sposi e non hanno nessun interesse al matrimonio, semplicemente hanno preso dei soldi per portare le giovani coppie con la loro auto e non vedono l'ora che tutto sia finito per tornarsene a casa).

Masse di nuvole bluastre e grigie si affannano in una veloce rincorsa dettata dal ritmo del vento sulle nostre teste, ma si stanno allontanando e presto un fantastico azzurro subentrerà alla loro minacciosa presenza. Sul cassone del furgoncino di Oleg mangiamo delle tartine e beviamo alla salute degli sposi, che intanto si stanno facendo immortalare sullo sfondo del panorama tipico dell'Amurskaya oblast. L'ampio panorama viene "suddiviso" tra le varie coppie di sposi novelli presenti, infatti non siamo di certo l'unico gruppo che dopo il matrimonio ha raggiunto questa collina.

Terminate le foto, tutti sono eccitati per il momento culminante, quello in cui il testimone dello sposo si arrampicherà su di una betulla per legare nel punto più in alto possibile il nastro di stoffa rossa(chiamato nella tradizione sciamanica "cialamà") degli sposi. Yurij, l'amico dello sposo, è già pronto, a torso nudo, mentre gli altri si affrettano a firmare sulla stoffa con il rossetto rosa di Anastasia. Yurij inizia la scalata con la fettuccia in bocca, aiutandosi nella scalata con braccia e gambe, sale velocemente e scuote l'albero, che non è molto robusto. Mi tremano le gambe solo a vederlo, sarà a circa otto metri d'altezza e non ha nessuna protezione. Dal basso i parenti strepitano ed urlano manifestando tutto il loro entusiasmo, più in alto è legata la stoffa, meglio sarà, quindi gli incitamenti a Yurij continuano finché il ragazzo arriva in un punto in cui non può proseguire oltre, poiché il tronco è tranciato e dunque ha raggiunto la sommità della pianta. In fretta lega la striscia di stoffa rossa, che si confonde con le altre già presenti, poiché in quel punto ci sono anche i nastri di tante altre coppie, è il più ambito della betulla, essendo il più alto. Un applauso accompagna la sua discesa, durante la quale si ferisce il petto sulla corteccia, e tutti lo abbracciano quando posa i piedi a terra. Su questa betulla ogni fine settimana, inconsapevoli nel seguire una sorta di piccolo rito sciamanico, impavidi giovani si arrampicano per poter così regalare agli sposi fortuna e felicità. Chissà se gli spiriti di questi luoghi, da sempre venerati e onorati dalle popolazioni locali, accetteranno ed esaudiranno le preghiere trasportate dal vento che agita queste fettucce colorate dei russi. Chissà se apprezzeranno le intenzioni di quella parte di popolazione che negli ultimi secoli ha cercato di soppiantare e coprire di ridicolo la venerazione per la madre terra e per lo sciamanesimo. Perso in questi pensieri osservo il vento che scuote incessantemente le fronde delle betulle e le fasce colorate e decido di approfondire, al mio ritorno, la conoscenza dello sciamanesimo siberiano.

Dopo altri brindisi arriva il momento di fare ritorno a Seryshevo, dove ci attende la festa vera e propria al ristorante. La velocità delle auto, lanciate in direzione del paesino, rasenta la follia, ma le altre persone che si trovano con me nell'abitacolo di questo razzo senza controllo ridono e sembrano divertite. Nessuno pare accorgersi né di sorpassi in curve cieche, né di sterzate effettuate a centoquaranta chilometri orari per evitare grosse buche; forse una musica commerciale veloce, al massimo volume, ed il frastuono dell'aria attraverso i finestrini aperti danno l'impressione che ciò che succede nell'abitacolo sia estraneo all'ambiente circostante. Attorno scorre rapida la campagna verde e uniformemente piatta, vivacizzata in un punto dell'orizzonte solo dalla sagoma dell'elevator, il silos di Seryshevo, unica cosa che spunti nel piattume omogeneo. Appare come un'astronave atterrata per motivi misteriosi, la sua sagoma è distinguibile da molti chilometri e sembra esistere solo quel silos tutt'intorno, essendo le altre abitazioni invisibili da qui.

Al ristorante

Sono già un po' stanco e, sapendo che mi aspettano ancora circa sette ore di festa nel locale, mi immagino quali saranno le mie condizioni pietose a fine serata. Al ristorante so che la tradizione russa pretende danze sfrenate e tutta una miriade di giochi più o meno scalmanati, dunque non ci sarà modo per riposarsi. Il clou della festa nuziale deve ancora cominciare!

Il posto prescelto per la cena è un ristorante cinese, il "café Harbin", nel centro del piccolo paese, esternamente non è un granché, mentre all'interno anche se non è di certo un luogo lussuoso si presenta comunque in modo piacevole. I muri sono dipinti di un blu rilassante, decorati con motivi floreali, qua e là spuntano frasi incomprensibili in cinese, poi vi è un largo spazio per il ballo che termina al bancone dove stanno perennemente appollaiati e immobili due cinesi con i gomiti puntati sul bancone stesso per sorreggere la testa, pronti a servire da bere. Anche se i russi non amano gli uomini dagli occhi a mandorla la festa si svolge qui, poiché già due mesi prima delle nozze questo era l'unico locale rimasto libero per questa data. Mi mescolo tra la folla di invitati fuori dall'ingresso del locale in attesa dell'arrivo degli sposi. Scendono dall'auto lentamente e vengono di nuovo sommersi da una gragnola del solito riso mischiato a semolino, poi si fermano davanti all'ingresso al cospetto dei genitori, di fronte a cui devono inchinarsi prima di entrare nel locale. Sempre sulla porta si svolge il rito del pane e sale. Uno speciale pane dolce chiamato karavaj, tipico dei matrimoni, è offerto simbolicamente dai genitori e deve essere spezzato insieme dagli sposi. I pezzi del pane staccati dal marito e dalla moglie vanno salati in uno scodellino e si devono porgere sulla bocca del coniuge. Un calice di spumante aiuta a deglutire il boccone dolce-salato. Il momento che più mi entusiasma in questo frangente è la subitanea rottura dei calici, buttati a terra sulla soglia d'ingresso, in segno di buon auspicio. I bicchieri si infrangono sul piccolo gradino spargendo schegge di vetro tutt'intorno; i parenti, non appena odono il vetro spezzarsi, all'unisono lanciano gaie esclamazioni.

La tamada

Da questo momento in poi c'è una persona che prende le redini della festa e dirige completamente la serata: la tamada. Non esiste una parola nella nostra lingua che possa tradurre questo termine, poiché non esiste una tale figura nella nostra tradizione. Come già descritto negli appunti relativi al matrimonio dello scorso anno, questa donna presiede ai brindisi e guida l'organizzazione e lo svolgersi della serata, attraverso decine di brindisi appunto, ma anche giochi, concorsi, frasi augurali e danze. Avere una buona tamada, generalmente riconosciuta esperta in paese nel condurre la festa, è ritenuto importante. Questa tamada si chiama Irina, è già bella rotonda e dotata di spessi rotoli adiposi nonostante l'età non avanzata, ha un vestito rosa lungo e largo, capelli rossi che le ricadono sulle spalle e un pesante trucco che le deturpa il viso, più che abbellirlo. In fretta si riempie la lunga tavolata, che vede gli sposi ad un capo di essa con a fianco i testimoni, quindi i loro genitori seduti vicini e poi tutti gli altri tendenzialmente divisi secondo i gruppi familiari. Gli sposi hanno due calici speciali, diversi da tutti gli altri, che conserveranno per tutta la vita. La parte inferiore del loro calice è decorata di verde, con dei brillantini applicati sopra e man mano che si sale verso l'orlo del bicchiere il colore sfuma in un argento luminoso. Un cigno è disegnato sopra la sfumatura dei colori. La tamada inizia uno dei suoi lunghi monologhi, aiutata da un microfono collegato alle casse del ristorante. Non mi concentro a seguire tutti i suoi discorsi introduttivi, mi sembrano quasi tutti simili, nello specifico parla delle virtù del matrimonio, della bellezza della nascita di una nuova famiglia, dei pregi del marito e della moglie ideale. A termine di questo primo discorso vengono date due candele bianche agli sposi, che le utilizzano insieme per accenderne una più grossa, rosa e rossa, che rappresenta l'inizio della loro vita in comune e arderà per tutta la serata.

D'ora in avanti i brindisi si susseguono frenetici, tutti si alzano in piedi e dopo aver brindato gridano la parola d'ordine dei matrimoni: "gorko!", che letteralmente significa "amaro" e invita gli sposi a baciarsi. Non mi piace il cibo cinese e di fronte mi trovo un misto di varie stranezze che so già di non apprezzare, infatti non mangio quasi nulla, travolto anche dal ritmo della serata tra giochi e balli. All'interno del locale l'aria è molto afosa e umida, le finestre sono chiuse e non ci sono altre aperture verso l'esterno, inizio a sudare copiosamente e rimango solo in maniche di camicia. Oltretutto ci sono pochissime bevande analcoliche, si tratta di qualche succo di frutta e poche bottiglie d'acqua frizzante, il resto è wodka, vino cinese e russo e spumante. Osservo a tavola l'espressione degli altri invitati e vedo che c'è chi si sta divertendo parecchio, chi invece mostra già segni di insofferenza, chi pare un po' spaesato e chi è esattamente a suo agio. In generale comunque si respira l'atmosfera delle grandi occasioni, la sala è carica di energia e sento che la serata sarà lunga...

Tra superalcolici, sudore, pietanze cinesi, balli e regali la festa è un susseguirsi vorticoso di eventi a cui sono preparato solo in parte. La tamada, dopo alcune filastrocche, particolarmente lunghe, incentrate sugli sposi e la loro vita futura, inizia ad intrattenere gli ospiti con vari giochi a cui partecipano tutti. Il ritmo incalzante con cui Irina conduce la serata mi lascia un po' perplesso, tutti la ascoltano e prendono parte ai giochi, ma così facendo praticamente non c'è il tempo materiale per parlare con chi si ha vicino o per rilassarsi un poco e gustare (per chi riesce a farlo) il cibo. Presto mi rendo conto che però questa è solo la mia personale

impressione, ed è sbagliata, poiché proprio nel saper sempre far svagare gli invitati con un gioco o un discorso diverso, consiste la bravura di una tamada. Irina infatti è apprezzata e tutti la seguono divertiti e con attenzione. Sono il solo ad attendere con ansia le pause di qualche minuto, per poter uscire a respirare aria fresca o semplicemente per assaggiare qualcosa con tranquillità.

Oleg Anatolyevich

Uno dei primi giochi che coinvolgono tutti consiste nel saper definire, con il maggior numero possibile di aggettivi positivi, l'amore degli sposi; aggettivi che devono iniziare per una certa lettera stabilita dalla tamada. Questo è a grandi linee il senso del gioco, per come lo capisco, poiché il mio russo non mi permette ancora di districarmi agevolmente anche nei giochi di parole! Gli invitati iniziano la loro gara verbale, ma dopo le prime schermaglie sono solo in pochi a contendersi la vittoria finale. Su tutti ha la meglio Oleg, il papà di un'amica della sposa, che ho conosciuto nei giorni precedenti. Oleg si applaude da solo quando si alza per ritirare il premio dalla tamada. Indossa una camicia color crema a maniche corte, su cui sono disegnate delle palme blu, pantaloncini chiari corti che arrivano sotto al ginocchio e dalle scarpe spuntano dei calzini bianchi tirati su lungo la gamba. Con un viso felice corre a depositare presso gli sposi il premio appena vinto: un sacchettino di plastica trasparente che contiene un cetriolo in mezzo a due uova sode. Dopo il primo gioco, che è servito per entrare nel clima della serata, possono iniziare le danze al ritmo della musica scelta dal dj. Iniziano gli sposi, da soli, con un valzer, ma nessuno dei due lo sa ballare e così Andrej solleva da terra Anastasia tenendola con le sue braccia, facendola volteggiare davanti alla tavolata che applaude divertita. Ora possono buttarsi nella mischia anche tutti gli altri e la musica diventa subito più veloce. Le canzoni commerciali che si ascoltano ovunque spopolano e la pista si anima di persone che saltellano, dondolano, girano su sé stesse tenendosi per mano, si agitano. La cravatta mi opprime il collo, comincia ad essere insopportabile tenerla con il caldo che c'è dentro il locale, ma per rispetto nei confronti degli sposi non sciolgo il nodo.

Tra un ballo e l'altro ci si siede a tavola con gli occhi sempre puntati verso Irina, che dirige in maniera infaticabile. Arriva il momento degli auguri personali di ogni membro delle famiglie e di ogni amico, che si alza in piedi a turno e con tono serio augura ogni bene alla nuova coppia. Intanto, silenziosamente ma inesorabilmente, la wodka inizia a destare gli animi più vivaci, solleticando in loro esuberanti istinti e rendendoli automi nelle mani del demone dell'alcol. Man mano che la serata prosegue questi animi si svelano a tutti, mostrando incredibili virtù nell'animazione delle feste.

Lo sposo con un trucco viene distratto un attimo e subito i parenti della sposa ne approfittano per rapirla e nasconderla alla vista di tutti. Già lo scorso anno ho assistito a questa tradizione, ma questa volta per riavere indietro la bella sposa si deve faticare molto di più. Maxim e Oleg portano lontano dallo sposo Anastasia, nel cortile del ristorante, è proprio Oleg ad avvicinarsi e a mostrarmi soddisfatto dove hanno nascosto la sposa. Mi guarda con un sorriso stampato sulla faccia, ha gli occhi lucidi con le palpebre leggermente abbassate e mostra una parlantina particolarmente sciolta. È ubriaco. Mi trascina per un braccio nella danza degli altri, che non hanno mai smesso di rallegrare il locale, inizia a scuotermi e tirarmi a destra e sinistra, lo lascio fare e mi adeguo totalmente, ora inizio a divertirmi molto. Più di una volta rischio di scivolare a causa delle suole lisce delle mie scarpe, nel seguire i movimenti di Oleg, mi sembra di essere il suo migliore amico da sempre. Dopo un paio di canzoni gli invitati si calmano e iniziano a chiedersi dove sia finita la sposa, così entrano in gioco la tamada e i "rapitori", che avviano le trattative per il rilascio di Anastasia. Il negoziato è particolarmente intenso e lungo, Maxim e Oleg non si accontentano di qualche piatto di cibo e bevande varie, vogliono anche l'impegno dei testimoni di nozze. I loro visi seri rivelano un certo impegno nel pensare cosa far fare ai testimoni prima di riportare la sposa. Ed ecco che Oleg si illumina, sorride e avanzando in mezzo agli invitati esclama: "una danza erotica"! Vogliamo una danza erotica per il rilascio della sposa. I testimoni (termine comunque improprio, ma che uso per far comprenderne più o meno la funzione agli italiani), Pavel e Yulia, si guardano negli occhi e pensano a come vincere il primo imbarazzo, tanto sanno che non possono rifiutarsi. Si forma un cerchio di persone che, con occhi avidi e battendo le mani, inizia a fissarli, mentre il dj sceglie una musica adatta. Una frase della tamada risuona sopra le altre voci e rende esattamente l'idea dell'atmosfera di un matrimonio russo: "Avanti è un matrimonio – dice Irina – si può (fare) tutto!". La musica inizia, prima dolce, poi via via più veloce. Yulia prende una sciarpetta in tessuto leggero e, facendola passare attorno al collo di Pavel, lo attira a sé lentamente danzando sinuosamente, alcuni tra gli ospiti rasentano le lacrime dal ridere, poi i due neo ballerini erotici mimano carezze e strusciano i loro corpi al ritmo della musica. Intanto da un lato della pista entra in scena anche Oleg con sua moglie, lui è già a petto nudo e la abbraccia dondolandosi a destra e sinistra, stringendosela alla sua pancia spropositata. Evidentemente non ha resistito alla possibilità di mettersi in mostra. Nello stesso momento anche Pavel si ritrova senza camicia, però lui è un po' imbarazzato, al contrario di Oleg. La sfera appesa al soffitto riflette sui corpi di questi improvvisati danzatori schegge di luce colorata, che saettano nell'oscurità del locale. La danza viene giudicata soddisfacente e così Andrej può riabbracciare la sua sposa, finalmente liberata! Oleg

d'ora in poi è l'anima della festa e si erge a protagonista indiscusso della serata. Il sangue irrorato di wodka lo rende dinamico come un bambino e cerca sempre di essere al centro dell'attenzione.

Infatti, mentre ho l'onore di ballare con la sposa, mi ritrovo Oleg che spunta d'un tratto da sotto il vestito di Anastasia con una delle sue scarpe in mano. Non capisco cosa stia succedendo, per gli altri invece è tutto quasi normale, infatti il gesto del buon Oleg è dettato dalla tradizione e presto capisco di cosa si tratta. La calzatura della sposa è chiusa, non ha cioè aperture lungo i lati, proprio per permettere di seguire certe usanze. Oleg si porta verso la tavola e riempie un bicchiere di succo di pomodoro, poi prende la scarpa e se la riempie versandoci un quarto di bottiglia di wodka. Il superalcolico fluttua tra il tacco e la punta. Di fronte agli sposi pronuncia una frase augurale e d'un fiato trangugia prima il bicchiere di succo e poi la scarpa, bevendo dal tacco. Fantastico. Barcollando un po' si avvia al suo posto a tavola portando con sé la scarpa stessa, poiché prima di restituirla pretende ancora che uno degli invitati si impegni in una danza zigana. Una strana sensazione mi percorre il cervello come un brivido...Oleg mi sta fissando e capisco subito che sono perduto. Sono l'invitato prescelto per la danza zigana.

Il canto del nonno

Vengo prelevato dal mio posto e portato in mezzo alla pista, non ho idea di come ballare, perciò Oleg mi aiuta dicendomi semplicemente di imitare ciò che vedo fare da lui. Ormai posso dire letteralmente che "sono in ballo" e cerco di adeguarmi senza risultare troppo ridicolo. La musica non è troppo veloce e all'inizio riesco a seguire, seppur goffamente, le mosse del mio maestro, poi il ritmo aumenta e cerco di cavarmela come posso tra le risate generali. La danza consiste nel toccarsi a tempo con le mani petto, bacino, cosce, polpacci, saltellando e girando su sé stessi; a volte ci si ferma e si fa ondeggiare il bacino come nella danza del ventre. La coordinazione nei movimenti è essenziale, ma è proprio quest'ultima che mi manca. Comunque non è un problema perché, come ha già detto prima la tamada, siamo ad un matrimonio e si può fare tutto! Al termine dell'esibizione mi viene lo stesso tributato un applauso, soprattutto da parte dei genitori dello sposo, e mi inchino davanti al mio paziente pubblico per ringraziarlo dell'affetto.

La mia performance evidentemente stimola un momento creativo, artistico, infatti la tamada Irina propone al nonno di Anastasia, conoscendone la passione, di deliziare gli invitati cantando una delle sue canzoni preferite. Per queste cose il vegliardo non aspetta altro che uno stimolo, così si alza subito in piedi e inizia a prepararsi a intonare i suoi motivi preferiti. Chiude gli occhi, reclinando la testa in avanti e assume un atteggiamento quasi sofferente. Così gli si nota maggiormente il lungo naso piegato un po' verso destra, con le narici larghe mentre respira gonfiandosi i polmoni. Apre poco la bocca, gli si tira tutta la pelle del viso sulle guance, questo è il segno che sta per iniziare la sua melodia. Canta senza musica, ma più che altro urla con voce stridula, come lo scorso anno al matrimonio del fratello di Anastasia, non capisco una parola poiché canta in un misto di russo e ucraino storpiando le parole mentre grida a squarciagola. Per dare ancora più forza alla voce si piega su di un lato con il corpo, come se cercasse di buttar fuori tutta l'aria spingendola di forza da dentro. Al termine del canto si gusta l'applauso di tutti e un sorriso appena abbozzato smorza per un attimo la sua espressione seria.

Cappuccetto rosso

La stanchezza degli invitati (compresa la mia) aumenta sempre più con il passare delle ore, e si può leggere sulle facce stravolte. Nessuno rinuncia però a ballare e ci si ammucchia in mezzo alla pista, a volte tenendosi tutti per mano e formando un cerchio che si stringe e si allarga a ritmo di musica, a volte ballando a coppie e passando sotto ad un ponte di braccia alzate degli altri invitati. Oleg è irrefrenabile. Ad un certo punto per chissà quale impulso cerebrale lo vedo correre nel mucchio di gente ed esibirsi in una ruota da ginnasta, quando però ha le gambe in posizione verticale sopra la testa tutto il suo peso lo sbilancia e cade di lato, rovinando pesantemente con le gambe stesse contro Oksana, un'amica della sposa. Per fortuna non la prende proprio in faccia, altrimenti le procurerebbe di sicuro una ferita. Nel marasma generale decido di lanciare un trenino danzante, che mi diverte sempre e qui è quasi sconosciuto, così afferro la sposa e la invito a fare altrettanto con gli ospiti che incontra.

Tra le mura di questo anonimo ristorante cinese tutti, me compreso, sono allegri, felici, e si comportano come se questa festa dovesse durare per sempre. C'è spazio solo per sorrisi, canti, balli e divertimento. L'atmosfera è davvero coinvolgente ed unica, lo si capisce dagli sguardi delle persone e dal loro entusiasmo sincero. In Russia anche la più piccola festa è molto sentita e regala sempre emozioni intense, i russi sanno come divertirsi tutti insieme. Gli unici a stonare nel generale panorama frizzante e gioioso sono i cinesi che lavorano nel locale, ormai spossati e annoiati, che si sono letteralmente spalmati sul bancone del locale, su cui cercano di dormire nonostante la musica a tutto volume.

Uno dei momenti più attesi è quello della consegna dei regali, che avviene in modo particolare e "notevole". Gli ospiti preparano i propri doni mentre la tamada chiede due volontari per aiutarla in questo delicato

momento. Oleg e Zhenka si offrono e vengono preparati in disparte. Zhenka si traveste da cappuccetto rosso, indossando un cappello molle rosso in testa, con una visiera larga e pendente attorno al capo, inoltre ha un grembiule rosso attorno alla vita. Indipendentemente dal travestimento porta degli occhiali da sole che non si è mai tolto durante la serata e che tiene anche ora. La preparazione di Oleg è più laboriosa: la tamada lo sta vestendo da nonna di cappuccetto rosso, mettendogli una parrucca nera e folta sul cranio quasi pelato, infilandogli poi un enorme vestito rosso con una gonna estremamente larga che copre interamente le gambe. Cappuccetto rosso intanto nella sala gira tra gli ospiti e offre bicchieri di wodka a tutti quelli che hanno pronto un regalo. Porta con eleganza un vassoio di metallo su cui sono disposti due bicchierini e una bottiglia, e la wodka che cola dai bicchieri riempiti fino all'orlo la sorbisce subito, prima convogliandola agli angoli del vassoio, e poi appoggiandolo alle labbra e facendola finire in bocca. Più ne cola dai bicchieri, più lui ne beve dunque, ed infatti spesso dall'orlo dei bicchierini scivola sul vassoio una discreta quantità di liquido. Quando Oleg, trasformato nella nonna di cappuccetto rosso, è pronto, il dj parte con una musica indiavolata e la nonna-Oleg arriva ballando in maniera forsennata. Balla facendo ondeggiare l'enorme gonnone rosso, sembra che scivoli sul pavimento, poiché i piedi non si vedono più nascosti sotto la lunga stoffa. Si inginocchia a terra lasciandosi lentamente cadere con la schiena all'indietro e scuotendo la testa velocemente, la parrucca nera gli incornicia il viso in modo perfetto, facendolo sembrare quasi quello di un bimbo con la frangetta, se non fosse per i baffi neri che stonano, ma che lo rendono ancora più divertente. Ha gli occhi spiritati che fissano il nulla sul soffitto, il volto trasfigurato come da un momento di estasi, questa immagine resterà un mio ricordo indelebile della serata. Poi si rialza e saltellando assieme a cappuccetto rosso raggiunge gli invitati, che gettano i regali nella conca che forma con la gonna, di cui ora comprendo la funzione. I regali sono quindi scaricati ai piedi degli sposi.

Il giro del tavolo di questa coppia stravagante resta nei miei ricordi più bizzarri di tutta la festa, è un momento di euforia difficilmente descrivibile, un delirio spassoso e irripetibile. Sia Oleg che Zhenka sono completamente a loro agio nei panni in cui li hanno messi, si comportano con un'estrema naturalezza, paiono nati proprio per essere cappuccetto rosso e la nonna ad un matrimonio. Tutta la scena è delirante e mi piace per questo: Oleg travestito ed in estasi si trova in un'altra dimensione ma con il corpo svolge il suo compito nel ristorante, in coppia con un ragazzo con un cappuccio rosso in testa che si dimena sorreggendo sempre una bottiglia di wodka sul vassoio.

Zhenka

La serata continua con giochi e balli vari, tutti più o meno dissacranti e spregiudicati, di cui alcuni tipici della tradizione, come quello del ballo maschile con il coltello. Consiste in una danza di soli uomini che ballano in uno spazio abbastanza ristretto, quasi a formare un circolo, girando in tondo e lanciando in aria le braccia mentre a turno uno di loro tiene tra le labbra un lungo coltello. C'è spazio poi anche per una piccola recita in cui ognuno interpreta una parte prestabilita dalla tamada, in un immaginario mondo fantastico con principesse e cavalieri. A questo punto sono fisicamente più che distrutto e non vedo l'ora di andarmene a dormire, per fortuna il ristorante deve chiudere verso le due di notte, altrimenti la festa non so quando sarebbe terminata. Mentre gli sposi e i loro genitori si occupano di raccogliere e sistemare i regali di nozze per portarli via, ne approfitto per prendere una boccata d'aria fuori dal locale. All'esterno ci sono già altri invitati che fumano, si rilassano o semplicemente respirano aria fresca, ma sul marciapiede noto, seduto, anche un uomo dall'età indefinibile che se ne sta fermo e zitto con le gambe raccolte tra le braccia. Indossa un cappello consunto e troppo pesante per l'estate, una giacca imbottita e degli scarponi logori. Guarda per terra con gli occhi fissi e nessuno gli rivolge un cenno. Sulle guance del suo viso, che poggia sul tessuto sudicio dei pantaloni, nereggia un velo di barba ispida. Mantiene un atteggiamento inespressivo tipico dei mendicanti cronici che con il loro vagabondare ormai hanno perso ogni speranza. Ad un certo punto anche gli sposi escono dal ristorante e, vistolo, rientrano subito per ritornare con una bottiglia di vino, cioccolato, caramelle, pane, qualche pietanza cinese, carne e altro cibo posto su di un vassoio. Gli portano tutto e lui ringrazia sentitamente, prende con sé il fagotto, si alza e si allontana nell'oscurità, dileguandosi con la velocità delle ombre nelle tenebre. Due giorni dopo lo rivedrò in stazione, seduto sulla banchina con lo stesso fare inespressivo. È un tipico esempio di vinto, di persona che probabilmente non ha mai avuto nulla dalla vita e che ora trascina la propria esistenza vagabondando per la Siberia. Chissà se supererà il prossimo inverno.

A questo punto una fretta furiosa si diffonde nel locale tra gli invitati, come se un incantesimo imponga una veloce arresto della festa. Anche la tamada è stanca e la conclusione della serata si svolge in maniera anonima, nessuno parla più al microfono, la musica è cessata, la tavola è solo un campo di battaglia dove i morti sono le bottiglie vuote, rovesciate o accatastate qua e là, e i piatti con gli avanzi. Tutti raccolgono i propri vestiti, le borse, si impacchettano alla meglio i regali, cercando di non dimenticare nulla, ma nella confusione più totale è facile sbagliarsi. Si rovista anche sotto la tavola, per essere sicuri che nulla sia lasciato ai cinesi, sospettati di cercare di rubare alla prima occasione. Devo solo recuperare la mia giacca elegante, quindi mi unisco alla fila di persone che a mano e con dei sacchetti trasportano tutto (i calici degli

sposi, i regali, i vestiti, ciò che è servito alla tamada durante la serata) lungo i sentieri sterrati del paese. Il fatto più incredibile è veder portare la torta nuziale, di cui ci si è dimenticati l'esistenza durante la festa, da due persone attraverso le stradine buie di Seryshevo. Non è stato possibile mangiare la torta di nozze, a me pare un sacrilegio. Speriamo che arrivi sana e salva alla casa della sposa, così una fetta si potrà gustare. A volte i sentieri sono stretti e le erbe alte che crescono ai bordi sfiorano la panna che riveste la torta. Come è stato possibile non trovare il tempo di servirla in tavola o dimenticarsi dell'esistenza della torta? Resto allibito. Penso che d'altra parte, però, la festa è terminata così come si è svolta, cioè in modo caotico e sicuramente differente rispetto a ciò a cui sono abituato, quindi anche la conclusione non deve impensierirmi troppo.

Come consuetudine la festa si protrae anche al secondo giorno di nozze, ma in maniera più semplice, svolgendosi alla dacha, in campagna. Niente vestiti eleganti, cibi raffinati e tamada, tutti i parenti si ritrovano per una specie di mega grigliata in compagnia. La giornata scorre in un frenetico incalzare di cibi diversi: pollo alla griglia, vari tipi di insalate, funghi, tartine, salami, formaggi, specialità locali come l'okroshka (squisita minestra fredda con finocchio selvatico, cipolla, cetrioli, siero di latte, salame, patate e uova sode). Nemmeno la pioggia che inizia a cadere interrompe i festeggiamenti all'aperto. Mentre sto giocando mi si avvicina Zhenka, il cappuccetto rosso della sera precedente, e mi invita a seguirlo per tagliare un melone e la legna. Mi viene da pensare che non ha di certo bisogno del mio aiuto per questo, chissà cosa vorrà farmi fare... Mi mette in mano un'accetta e, tenendo un lungo melone in equilibrio su un ceppo di legno, mi dice di tagliarlo. Adesso inizio a capire, è una sorta di prova per vedere come me la cavo a fare cose che secondo lui non dovrei fare mai o raramente a casa. Lo accontento subito, so come si usa un'accetta, anche se non la utilizzo quotidianamente, così spezzo a metà il melone con un colpo unico e preciso. Non contento di ciò mi mostra anche una catasta di legna per alimentare il fuoco della griglia, che devo spezzare a calci saltandoci sopra, dopo aver sistemato ogni ramo inclinandolo sul ceppo, cosicché risulti possibile romperlo. Spezzo la legna. Zhenka tiene i suoi occhi sempre nascosti dietro le lenti scure degli occhiali da sole, ha la testa rasata e alcune piccole cicatrici sul viso, una ruga abbastanza profonda gli divide a metà la fronte. Si comporta in maniera sfrontata, come se nulla e nessuno che gli sta intorno possa turbarlo, detto con una parola si dimostra sicuro. Le rare volte che toglie gli occhiali posso scorgere il suo sguardo duro, aggressivo, diciamo pure pericoloso, ma allo stesso tempo tranquillo, perché in questo momento sa di non aver bisogno di mostrarsi cattivo. Quando finisco con la legna siamo come amici di vecchia data, probabilmente ha solo voluto vedere come reagivo alle sue proposte. Si mette la sua giacca di pelle nera e mi fa cenno di seguirlo verso il suo furgone. Rovista sotto i sedili, dice che sta cercando il regalo per me, ecco, lo trova e me lo porge sorridendo: un'elica di qualche motore di qualche strano mezzo, presa chissà dove. Mi dice che è di titanio ed è un regalo per me. Per me non è affatto di titanio, poiché pesa troppo, comunque accetto volentieri e sorrido. Gli chiedo da dove provenga ma risponde serafico: "Questo è un mio segreto"; al che rispondo che lo capisco, ognuno ha i suoi segreti ed è giusto così. Prima di tornare al cortile della dacha mi raccomanda, quando tornerò a casa, di ricordarmi di portare un saluto alla mafia italiana da parte di quella russa. Anche il giorno prima continuava a ripetermi frasi sulla mafia italiana, come se la venerasse.

Verso sera Anastasia inizia a ordinare le borse e i sacchetti in cui la sera prima sono stati sistemati i regali di nozze. Finalmente riesce a trovare i doni che temeva di aver perso, c'è quasi tutto, ma per quanto tutti si sforzino, manca all'appello un servizio da the. La dacha viene rivoltata completamente, ma delle tazzine con i piatti non c'è l'ombra, quindi tutti iniziano a pensare che nell'andar via di fretta dal ristorante qualcuno si sia dimenticato di questo regalo. I cinesi del ristorante sono subito sospettati fortemente di essersi appropriati di tutto quanto sia rimasto là. Certamente non avviseranno mai di aver trovato qualcosa nel locale e se lo terranno per loro, dunque non c'è tempo da perdere e bisogna recarsi al caffè Harbin!

Vado con gli sposi, una coppia amici e Zhenka al ristorante. Sono curioso di vedere come si sistemerà la situazione. Entriamo nel locale, questa sera deserto, e troviamo un paio di cameriere al banco e quattro uomini che giocano a carte su di un tavolino. Tutti iniziano a prodigarsi nel cercare di spiegare bene cosa stiamo cercando, che probabilmente è stato dimenticato qui e lo devono restituire. Parliamo con le cameriere che si sono avvicinate subito a noi. Non capiscono o fanno finta di non capire, una delle due prova a rovistare in un bidone dove sono accatastate le carte dei regali della sera precedente, senza trovare nulla. Quelli seduti al tavolo non ci degnano di uno sguardo. In quella arriva Zhenka, che non era ancora entrato nel locale, e non si accosta nemmeno alle cameriere. Si siede direttamente al tavolo con gli uomini dagli occhi a mandorla e sorridendo esclama: "Ciao, come va? Tutto bene?". Prende tutte le carte che stanno usando per giocare, divise in mazzetti con qualche significato e già sistemate sul tavolo, le mischia tutte e dice: "Adesso facciamo un gioco russo, è più divertente!". Mentre mescola le carte da gioco osserva i cinesi con un'espressione di sfida inequivocabile (non ha gli occhiali scuri in questo momento), loro abbassano lo sguardo e dicono qualcosa di incomprensibile. Subito una cameriera si batte la fronte e afferma di ricordarsi solo ora dove si trova il servizio da the! Guarda caso le è tornata la memoria. Sale al piano di sopra e torna lesta con il regalo che stiamo cercando. Prendiamo il pacchetto e ce ne andiamo salutandoci, anche Zhenka saluta sorridendo. Non ha avuto bisogno nemmeno di gridare per riavere le tazze. Fortunatamente è mio

amico. Fuori, nei pressi del ristorante, sui muri di un negozio cinese, vedo delle inequivocabili scritte offensive nei confronti dei cinesi.

In partenza

Resto ancora un paio di giorni a Seryshevo dai miei amici, poi me ne andrò per raggiungere Komsomolsk-na-Amure, un migliaio di chilometri a nord est. Approfitto del tempo che passo qui per passeggiare tra le vie del paese senza una meta precisa, osservando la vita sonnolenta di questo luogo. In generale è sempre l'atmosfera di silenzio che colpisce di più per la strada, silenzio che viene interrotto quasi esclusivamente dal gracchiare degli altoparlanti della ferrovia, ogni volta che avvisano gli operai che lavorano sui binari del passaggio di un treno merci. Prima risuona un forte segnale acustico d'allarme, poi la voce di qualche addetto alla stazione che annuncia l'avvicinarsi di un treno merci. Questi rumori sono udibili anche a parecchie centinaia di metri dalla ferrovia e, insieme al fruscio delle betulle, sono gli unici che vengono trasportati dal vento per il paese. Più del novanta per cento dei treni sono merci, arrivo a contarne tre in dieci minuti. Mi piace osservarli nel loro lento incedere seduto sulla massicciata, a non più di cinque metri dai vagoni. Nelle giornate di sole l'effetto dell'afa in lontananza avvolge i binari e la campagna in una gelatina tremolante, creando un'illusoria frattura con l'ambiente posto oltre la linea ondeggiante. Da quel muro tremulo spuntano i locomotori che pigramente trascinano chilometri di vagoni, adibiti soprattutto al trasporto di materie prime, come il petrolio. Sembrano arrivare da un'altra dimensione, le cui porte sono rappresentate dall'aria palpitante per l'afa. Il caldo mi scotta la testa mentre osservo il passaggio di una fila interminabile di cisterne, scandito dal ritmo regolare dei colpi delle ruote sui giunti di dilatazione. Questo suono ripetitivo, sommato alla calura ed all'osservare lo scorrere di carri merci sempre uguali, ha un notevole potere ipnotico. Potrei rimanere per ore a contemplare questi treni, ma devo svegliarmi dalla letargia mentale per andare in stazione a comprare il biglietto del treno che mi porterà a Khabarovsk tra due giorni.

Mi accompagnano i due freschi sposini, per farmi compagnia, così chiacchieriamo un po' sulle loro prime sensazioni post matrimonio. Mentre siamo per strada e stiamo parlando, una vecchia seduta su un muricciolo davanti ad un condominio ci ferma e chiede aiuto, in modo quasi supplichevole: vuole che raggiungiamo dei ragazzini (anche se non si vede nessuno nel quartiere) per rimproverarli, dice che le hanno dato fuoco al divano ed è dovuta uscire di casa. Mi scappa da ridere e perciò mi ritiro di qualche passo, Andrej invece la conforta promettendole che andremo a sgridare i colpevoli, ma appena giriamo l'angolo e l'anziana donna sparisce dalla nostra vista ci siamo già dimenticati di quello che ha appena detto. Dietro il condominio vediamo solo un cassonetto della spazzatura da cui esce del fumo, infatti a volte ai rifiuti si appicca fuoco per strada, nei luoghi di raccolta.

In stazione aspetto un quarto d'ora prima che lo sportello riapra dopo la pausa (che dura dalle 10,30 alle 14), seduto sulle poltroncine di legno, ma non mi annoio poiché sono intento ad osservare una scena vivace: un uomo, probabilmente ubriaco, continua ad intervalli a urlare alla moglie di seguirlo, di non stare in stazione. Grida stando fermo sull'uscio dell'ingresso della stazione, tiene in mano un sacchetto di plastica e continua a sistemarsi i capelli arruffati. Questo tira e molla continua fino all'apertura della biglietteria, quando la donna si mette in fila per un biglietto e lui se ne va.

Zanzare

Esco dalla stazione con un biglietto per Khabarovsk in vagone platzkartnyj. Ora posso tornare a casa con i miei amici e iniziare a salutare tutti i parenti, forse due giorni mi basteranno solo per questo! Sulla via di casa incontriamo una vecchietta curva, con il capo coperto dal tipico fazzoletto annodato che spesso usano le donne anziane. Ne camminare si regge con il bastone e con l'aiuto della figlia, riconosce Anastasia e si ferma a parlare. È un'amica di suo nonno e vuole farle i complimenti per le nozze, saluta anche me e Andrej e, rivolgendosi a quest'ultimo, si raccomanda in modo accorato di trattare bene la sposa per tutta la vita. Insiste con le raccomandazioni nonostante le assicurazioni del ragazzo e lentamente il suo viso diventa più corrugato, le rughe rendono più intensa la sua espressione e quelle delle guance vengono inoltre inondate da dense lacrime di commozione. Sta piangendo perché si è intenerita per le sorti di Anastasia, e prega con tutto il cuore affinché suo marito la rispetti e la renda felice, senza mai darle un dispiacere. Questa anziana signora, la sua spontaneità e la profondità delle sue semplici parole colpiscono il cuore degli sposi ed anche il mio, infatti per un po' nessuno parla, Andrej abbraccia Anastasia e ce ne andiamo verso casa con i visi seri.

La sera alla dacha ci sarà una piccola festicciola per salutare la mia partenza, i russi sono molto conviviali e appena ne hanno occasione organizzano velocemente banchetti più o meno ricchi. La serata passata in campagna è funestata dalla presenza delle zanzare, sono un tormento non immaginabile per chi non è mai stato in Siberia. In uno stanzino, con una lampadina accesa, aiuto a preparare la carne per tutti e devo costantemente passarci una mano sul collo e sul viso per liberarmi dai milioni di insetti attratti ancora di più dalla luce. Ancora agli inizi del Novecento, parecchi coloni venuti dall'ovest ritornavano nei paesi di origine

perché non riuscivano a sopportare questo flagello, come testimoniano i pionieri ebrei giunti nel 1928 nella regione autonoma ebraica, pochi chilometri ad est da qui. La terra di queste zone è così impregnata di acqua, è così umida, paludosa, ricca di torrenti e fiumi, che praticamente rappresenta un paradiso in estate per lo sviluppo delle zanzare, che nelle foreste poi raggiungono concentrazioni incredibili. Essere assaliti, nelle ore del tramonto soprattutto, da queste voraci moltitudini, genera un senso di fastidio esistenziale, un'impressione di impotenza e malessere anche psicologico, poiché è una tortura a cui non ci si può sottrarre. Percepire la superficie del proprio corpo irritata e sapere di non poter fare nulla per alleviare il tormento alla lunga può anche portare alla fuga, come per i coloni prima citati. Comunque passa anche questa serata in allegria e, salutati tutti i miei amici, sono praticamente pronto per partire alla volta di Komsomolsk-na-Amure, per una nuova avventura siberiana.

Sulla transiberiana

A metà pomeriggio salgo sul treno che mi porterà a Khabarovsk, da cui poi proseguirò in autobus per la mia destinazione finale. Mi attende la solita notte di viaggio in platzkartyj. Appena mi sistemo al mio posto nel vagone ricomincia il supplizio del caldo afoso, che regna nel convoglio con i finestrini perennemente chiusi. Tutti ne soffrono ma sembra non esserci soluzione, i provodniki non aprono nemmeno i finestrini che potrebbero sbloccare con la loro chiave. L'unico sollievo rimane quello di dirigersi, ogni tanto, negli spazi tra i vagoni dove è permesso fumare e dove c'è anche un finestrino aperto. La differenza di temperatura tra il centro della carrozza e le sue estremità aperte è rilevante.

Di fronte a me siedono due uomini di mezza età che lavorano per le ferrovie russe, devono fare qualche lavoro pesante, perché sono parecchio muscolosi. Sorseggiano una birra e si sono messi comodi nei loro indumenti da viaggio, come fanno tutti i russi in treno, spogliandosi dei vestiti che usano solitamente e sistemandoli sull'appendiabiti per non sciuparli. L'abbigliamento "da carrozza" è molto simile a quello "da camera": pantofole, magliette larghe e di seconda scelta, pantaloni della tuta o comunque elasticizzati, tutto per sentirsi a proprio agio e per non stropicciare i vestiti migliori, che si indossano di nuovo poco prima di scendere alla propria fermata. I miei vicini di branda non mi disturbano parlandomi troppo a lungo, probabilmente non hanno nemmeno capito che hanno di fronte uno straniero, infatti parlo pochissimo e solo in russo. Ne approfitto per rilassarmi e allungare lo sguardo oltre il finestrino, fino all'orizzonte. Osservo il verde delle pianure illuminate dalla luce vespertina, attraverso cui ora transita il treno, lo strato di alte erbe sembra una pelle cucita uniformemente sulla terra, che non lascia spazio in questo punto per la crescita delle foreste. Nei pressi di Ekaterinoslavka, un paese qualunque dell'Amurskaya oblast, alte cisterne bianche spuntano tra le betulle, dietro la stazione, costruite per chissà quale funzione. Le sottili betulle che circondano i serbatoi, quasi ne stiano a guardia, contrastano con l'ampia dimensione di questi ultimi, anche se il colore è il medesimo delle piante. È proprio il bianco la tonalità dominante intorno alla strada ferrata in questo punto della Siberia, ed è reso ancora più scintillante dai raggi obliqui della luce del sole che sta tramontando. I suoi bagliori accendono intensamente le fronde in cima alle betulle, poi lentamente ritirano la loro rete di luce sopra le foreste, lasciando posto a colori sempre più tenui, oscurati dalla notte incalzante. Con il buio all'interno del vagone si verifica una trasformazione nel campo delle percezioni sensoriali: la mancanza di colori è infatti bilanciata dall'aumento d'importanza degli stimoli sonori. Imparo a riconoscere perfettamente le persone che ho già visto durante il pomeriggio non in base ai loro vestiti o alla corporatura, ma secondo i loro colpi di tosse, il ritmo del respiro ed il modo di russare. Dormire è sempre difficile in platzkartyj. Un grosso signore sdraiato nel posto parallelo al corridoio tossisce a tratti, ma quando lo fa è colto da un attacco prolungato e ripugnante di tosse convulsa, sembra soffocare nel catarro e nella sua stessa saliva e deve cambiare posizione, stendendosi sull'altro lato del corpo. L'aria violentemente espulsa dai polmoni si diffonde libera per il corridoio, perché non mette mai una mano davanti alla bocca. I ferrovieri di fronte a me russano in maniera alternata, uno più rumorosamente però dell'altro. Alcuni bambini piccoli si svegliano spesso e piangono sommessamente, come in un incubo, finché le madri non li consolano con qualche carezza. Lontano, in fondo al vagone, cigola la porta divisoria che separa dall'atrio del bagno. Dopo un'ora di viaggio notturno riesco ad attribuire ogni rumore nelle mie vicinanze ad una determinata persona. Mi addormento per la stanchezza solo nel cuore della notte, poco prima dell'alba.

Al mattino la nebbia infradicia alberi ed erbe lungo la ferrovia e anche la temperatura è quella tipica della mattinata siberiana estiva, molto frizzante finché il sole non riesce a scaldare la giornata. L'area attorno all'Amur, immediatamente prima di Khabarovsk, è umidissima, in pratica una larga palude che preannuncia l'avvicinarsi del grande fiume. Le betulle, qui miste a conifere, sono seminascolte da un velo grigio zuppo di goccioline d'acqua. Il panorama si apre sul ponte sopra l'Amur, che scorre sotto la ferrovia, gonfio e torbido per le piogge estive.

Da qui il mio viaggio prosegue sempre seguendo esattamente la valle di questo fiume siberiano, che proprio a Khabarovsk piega decisamente verso nord, e dopo quattrocento chilometri di taiga praticamente disabitata giunge alla città di Komsomolsk sull'Amur.

In autobus

La stazione degli autobus di Khabarovsk non è stata ristrutturata come quella dei treni, si tratta infatti di un edificio basso, scrostato e senza nessuna pretesa estetica. I gradini dell'ingresso sono mezzi sbriciolati e dai pezzi di cemento che si staccano si intravede l'intelaiatura di ferro interna. L'interno della stazione è uno spazio riempito con panchine per i passeggeri in attesa, c'è chi gioca a carte, chi dorme, chi è intento ad osservare i giochi dei propri figli. Nell'insieme si ha l'impressione di essere all'aperto, il pavimento è fatto di piastrelle intorno alle biglietterie, ma di asfalto nel centro, dove sono sistemate le panchine di metallo. Questo luogo è molto più russo della stazione, nel senso che ci si respira un'aria più coinvolgente, come da mercato, un'aria familiare. La stazione ferroviaria invece, così nuova, ha un'aria artificiale, non è vissuta, non trasmette sensazioni. Alla parete più vicina alla biglietteria è appeso un quadro enorme di legno, con dipinti gli orari e le destinazioni dei vari autobus. Sei al giorno raggiungono Komsomolsk. Fortunatamente su quello che parte entro una ventina di minuti c'è ancora posto, così non devo aspettare per partire. Lascio l'interno della stazione un po' dispiaciuto per non poterne assaporare in pieno l'atmosfera, che sarebbe da gustare ed apprezzare meglio, ma il tempo è limitato ed il viaggio mi attende. Uscendo dalle biglietterie mi trovo in un ampio quanto spoglio piazzale: al centro due pensiline arrugginite e qualche panchina di legno sfondato, inutilizzabile per sedersi, rappresentano l'unico comfort per i viaggiatori in attesa di partire. Su di un lato dello spiazzo sono allineati una dozzina di autobus pronti ad andarsene. Sono di vari tipi, da quello più scalcinato ad alcuni all'apparenza nuovi. Quando noto che quello con la scritta "Komsomolsk" si muove, gli altri passeggeri sono già ammassati sulla banchina di partenza, con bagagli borse e paccottiglia varia da sistemare. Salgo per ultimo, non voglio sgomitare in coda con gli altri, stanotte non ho praticamente dormito e non sono particolarmente in forma. L'interno dell'autobus trasporta in un mondo prettamente orientale, infatti è coreano, decorato con dei tipici motivi ornamentali naturali sulle tendine e con delle scritte incomprensibili. C'è anche una tv con tanto di videocassette di film americani. Il mio posto è quasi in fondo al corridoio, vicino a due mamme con delle bambine vivaci che non stanno mai zitte.

Posso rilassarmi completamente ora, mi aspettano sei ore di viaggio per coprire quattrocento chilometri attraverso le foreste della valle dell'Amur. Intanto rimugino un poco sulla scelta di dirigermi proprio a Komsomolsk, città che non offre chissà quali attrattive e che è collocata in un punto isolato, fuori mano e poco servito, ma che mi affascina parecchio per la sua storia. La città è secondo me una di quelle che possono veramente dirsi "ideali", nel senso che è nata dalle idee. All'inizio degli anni Trenta si decise di costruire qui un polo di industrie militari (per la costruzione di aerei e navi) e dell'acciaio, scegliendo apposta un sito isolato, fuori dal percorso della transiberiana e lontano dal confine cinese, per evitare che occhi indiscreti potessero spiare. Il dieci maggio 1932 i primi coloni giunsero via fiume e sbarcarono sulla riva, iniziando a costruire la città nella taiga vergine. I sacrifici furono enormi, all'inizio si dovettero abbattere gli alberi, ricavare strade dal nulla, vivere in tende improvvisate, sopportare la rigidità del clima invernale e la presenza degli insetti d'estate. L'organizzazione della gioventù comunista (il "Komsomol") si occupò dell'edificazione di questo grande progetto e la città prese il nome da loro: Komsomolsk sull'Amur. Costruire la città, le fabbriche, poi l'annessa ferrovia Bajkal-Amur è stato uno sforzo notevole e vari monumenti nel centro abitato ricordano quest'impresa e ringraziano ancora i "primi costruttori" (a cui è dedicata uno dei viali centrali) ed il Komsomol. Non vedo l'ora di poter osservare di persona la città e come i ricordi del suo passato continuino ad essere oggi presenti.

Verso Komsomolsk

La strada verso la mia meta è decentemente asfaltata, anche perché è l'unica che da Khabarovsk corre verso nord. Alcuni chilometri ad ovest scorre l'Amur, che rimane però sempre invisibile nascosto dai boschi di betulle e conifere. Lungo questa statale sorgono pochi e piccoli paesi, quasi sempre costruiti distanti dalla strada, e segnalati solo da cartelli che sembrano mandare verso strade sterrate che si perdono nel bosco. Ogni tanto la monotonia della striscia d'asfalto dritta è interrotta dalla presenza di tettoie di cemento che sono le fermate dell'autobus, situate in corrispondenza dei paesini. Spesso ad ogni fermata si trovano anche dei chioschi improvvisati in cui le persone della zona vendono soprattutto miele e frutti di bosco.

La stanchezza accumulata per la notte insonne, il silenzio che è sceso nell'autobus dopo la partenza, il sole che mi scalda dolcemente attraverso i vetri, sono tutti fattori che contribuiscono a farmi scivolare in un torpore profondo e prolungato. Dormo per quasi tutto il percorso, a parte prima e dopo delle soste effettuate. La pausa più lunga è quella per il pranzo, a circa metà percorso, che si rivela anche la più interessante e fastidiosa. Una casa in legno pitturata di verde e con il tetto arancione funge da punto di ristoro. Sembra abbastanza grande e attorno ad essa, sul piazzale, ci sono ben quattro chioschi con signore anziane, donne e ragazze che offrono i loro prodotti. I barattoli di miele luccicano al sole, vicino a cesti pieni di piroshki caldi. Scendo assonnato dal mio posto sull'autobus, ma subito noto una macchia gigante che dal tetto dell'edificio in legno scende fin su di una parete, sporcando anche parte dell'ingresso al locale. La curiosità mi desta del tutto e, guardando meglio, vedo che decine e decine, se non centinaia di grossi insetti di colore chiaro

volano nel piazzale e sulla casa. Scendo dall'autobus con attenzione per capire di cosa si tratti. Avvicinandomi capisco subito: il tetto e parte di una parete del locale sono ricoperti dai bozzoli (o nidi) di grandi falene che infestano tutta la zona. La macchia beige sul tetto è veramente estesa, saranno vari metri quadrati, poi bisogna considerare anche i nidi sparsi sulla parete e persino sulla porta d'ingresso. Le farfalle volano in giro apparentemente senza meta e si posano continuamente anche sui loro nidi. A terra ci sono decine di insetti calpestati. Farfalle sulle poche auto presenti, sull'autobus, sulle bancarelle e sui prodotti, a terra e chiaramente anche addosso alle persone. Sembrano prediligere i colori scuri, infatti si attaccano subito alla mia maglietta nera ed è arduo e schifoso staccarle. Passo una mano nei capelli e sento il corpo grasso, come una larva, di una farfalla agitarsi, la strappo e la getto a terra disgustato. Faccio in tempo solo a comprare un piroshki, poi decido di tornare sull'autobus, non prima di aver scattato qualche foto. I russi presenti non paiono troppo infastiditi dalle falene, però anche loro sono alle prese con le loro "attenzioni ravvicinate". Le venditrici di miele invece sono assolutamente indifferenti agli insetti. Hanno la testa coperta da fazzoletti ampi, quasi tutte indossano un grembiule e se ne stanno al riparo dalla luce diretta del sole sotto le tende che proteggono anche i loro prodotti. Appena una persona si mostra minimamente interessata ad un banchetto iniziano a parlare, proponendo alcune diverse qualità di miele e marmellate. Ne ho già abbastanza di starmene all'aperto, dove devo continuare ad evitare minacce volanti, così rientro sul pullman e mi gusto lo spettacolo mentre mangio al sicuro. Trovo alcune falene morte anche nel corridoio. Sto per finire il pranzo quando sento un formicolio tra i capelli, già consapevole di cosa mi aspetta passo le dita tra le ciocche della nuca e scovo, invece di una farfalla, un insetto nero gigante e sottile, con il corpo lungo e due ampie antenne. Lo lancia nel corridoio del pullman schifato e capisco che è meglio non avventurarsi più fuori nel piazzale. La zona è completamente infestata dagli abitanti della foresta. La Siberia rivela sempre il suo volto misterioso e rude quando pensiamo di poter finalmente aver trovato un minimo di familiarità con essa. Ripartiamo dopo che tutti i passeggeri si sono ripuliti dai fastidiosi ospiti, a parte alcune vespe, impossibili da scacciare, che hanno deciso di approfittare di un passaggio in autobus.

La foresta nana

Rimango sveglio per un po' dopo questa sosta e passo il tempo guardando il panorama. La parte più fitta di foresta sembra superata, adesso il paesaggio permette all'occhio di spaziare maggiormente a destra e sinistra. Gli alberi ci sono sempre, ma più diradati e separati in gruppetti da vaste zone acquitrinose. Non è possibile scorgere nessun segno di presenza umana in questa pianura, è la Siberia che mi piace, solitaria e selvaggia. Vari ponti e cavalcavia superano laghi e stagni lungo i quattrocento chilometri che dobbiamo percorrere, il lago Gassi è però quello che mi rimane in mente meglio. È abbastanza ampio ma non così tanto da non poterne vedere il perimetro, azzurro e calmo, somiglia più ad un grosso stagno, per i canneti e le erbe alte che lo circondano. Alcuni pescatori se ne stanno tra la carreggiata della strada e il margine del lago, pigramente seduti ad aspettare che la presenza di un pesce scuota l'amo e la loro giornata. Non capisco come possano sopportare gli sciami di zanzare. La vista intorno al lago è ampia, ma nemmeno da qui si può scorgere il grande Amur, anche se so che scorre a pochi chilometri da questa strada statale, si mantiene invisibile celandosi sempre tra due bordi di foreste.

Una svolta a sinistra, una delle pochissime curve del percorso, anticipa la biforcazione della strada che continua a nord est verso Sovetskaya Gavan, porto sul Pacifico. Sul bivio un cartello sporco indica i chilometri che mancano per arrivare all'oceano, ormai praticamente ad un passo. La carreggiata si allarga notevolmente in corrispondenza del bivio, in mezzo alle corsie si trova un lugubre posto di blocco della polizia, con un'auto blu e bianca parcheggiata lì davanti. Per il traffico proveniente da Sovetskaya Gavan la strada è sbarrata da uno spesso filo di ferro attorcigliato a quattro copertoni di camion stesi lungo la carreggiata, in modo che tutte le auto (presumo pochissime) siano obbligate a transitare davanti al prefabbricato con i poliziotti. Il pullman in cui mi trovo continua la sua strada tirando dritto, attraverso una zona particolarmente paludosa. Ciuffi di erba intensamente verde occultano la presenza di acquitrini ovunque, infatti in questo tratto solo la strada poggia su terreno duro e compatto, il resto è un'unica estensione di terre fangose e stagni. L'atmosfera è fantastica, la monotonia paesaggistica è turbante, sprigiona un'energia pulsante che si può cogliere se con attenzione si cerca di percepire la natura circostante, spingendosi oltre la mera osservazione. È in questa sensazione potente che si avverte vigoroso quello che già in precedenti appunti ho definito il "senso" della Siberia, che resta oscuro, misterioso, difficilmente comprensibile, ma che non ti abbandona mai, e fa in modo che la Siberia ti entri nel cuore proprio per sforzarsi nella ricerca del suo senso, che resta nell'animo anche quando si è fisicamente lontani da essa.

Mentre sono avvolto in pensieri profondi, alla mia destra si apre uno scenario inquietante: chilometri di foresta bruciata, betulle secche e spezzate, nere quando dovrebbero essere bianche, segno inequivocabile di qualche incendio, che non riesco però a capire se naturale o provocato dall'uomo. Ci sono paludi ovunque, ma qui gli alberi sono bruciati.

Un panorama altrettanto strano mi si presenta più avanti, quando attraversiamo quella che ho definito “la foresta nana”. Centinaia di piccoli abeti si stendono tra le erbe, per parecchi chilometri, in totale assenza di piante mature, del tutto sviluppate. Solo piccoli alberelli, che forse sono collegati alla zona attraversata prima, quella bruciata, come segno di una prima ricomparsa della vegetazione su di un terreno anch'esso devastato da incendi passati. Questa distesa di vegetali nani è l'ultima cosa che osservo, poi il sonno mi vince e mi addormento ancora.

Komsomolsk-na-Amure

Un po' di agitazione sul pullman mi fa riaprire gli occhi, alcuni stanno già iniziando a prepararsi a scendere, significa che l'arrivo è vicino. Inizio ad avvertire una sensazione di agitazione, mentalmente cerco di risvegliarmi del tutto cominciando a pensare a tutto ciò che devo fare ora, e cioè principalmente cercare un posto dove dormire. Per fortuna arriviamo di primo pomeriggio e ho tutto il tempo che voglio, e non devo in fretta e furia prendere una stamberga o un hotel lussuoso, a seconda di cosa capita per primo, per non restare la notte all'aperto. Inoltre la mia agitazione deriva dal fatto che sto per mettere piede a Komsomolsk, un'altra tappa, significativa, della mia esplorazione della Siberia. Finalmente vedrò con i miei occhi questa città “mistica”, sorta per volontà dei vertici del Partito, ma costruita per mano della gioventù comunista, grazie all'impegno e alla dedizione profonda di donne e uomini giunti qui come volontari per edificare un nuovo mondo. Mi guardo attorno attraverso i finestrini dell'autobus: vedo una piana desolata, spoglia, punteggiata qua e là da qualche arbusto verde che spunta tra erbe bruciate dal sole. Una serie di stagni dall'aspetto malsano chiazzano la campagna sterile attorno alla città.

Ed ecco Komsomolsk, come mi appare arrivando da sud-ovest: la prima cosa che scorgo sono dei massicci palazzi residenziali, bianchi, rettangolari, che si stagliano all'orizzonte come dei bastioni. La visione non è particolarmente entusiasmante dal punto di vista estetico, più mi avvicino e più mi rendo conto della uniformità architettonica, ma d'altra parte cosa aspettarsi di diverso? Komsomolsk è e deve essere così. I palazzi sono tutti simili, ma in questa zona della città non sono proprio esatte copie l'uno dell'altro, come invece avrò modo di osservare nei giorni seguenti in altri quartieri.

Il solito brivido del viaggio, del primo contatto con la meta ancora sconosciuta, come emozioni fuggevoli si sommano in un vorticoso turbinio che mi cattura la mente e mi inebria, esaltando la mia voglia di tuffarmi in questa città. Il pullman mi scarica lungo una via assolata e spaziosa, larga sei corsie, non ho idea di dove possa trovarmi e confido nella elementare cartina della mia guida per orientarmi. Mi serve ben poco senza sapere dove andare, ma appena alzo lo sguardo vedo che sulla costruzione più grossa della zona una scritta verde enorme dice: “albergo”. Facile. Se non costa troppo sono già a posto. L'hotel Voskhod non è proprio a buon mercato, ma per qualche giorno può andar bene e decido di fermarmi. Si trova sul viale Pervostrojtelej (dei primi costruttori) e, anche se non è proprio nel centro città, va benissimo. Uno dei simboli del nuovo volto della moderna Komsomolsk mi appare subito dalla finestra del quarto piano, infatti la prima cosa che vedo è una chiesa ortodossa con guglie d'oro luccicanti che si elevano sulle sommità azzurre dei campanili. L'edificio religioso è nuovo, come facilmente si può constatare, poiché sicuramente non è stato costruito dai fondatori della città negli anni Trenta. Mi riposo tutto il pomeriggio, aspettando l'indomani per andare alla scoperta delle varie zone della città, di cui intendo cogliere tutti gli aspetti dell'interessante passato, anche per vedere come sono sopravvissuti fino ad oggi.

Pioggia

Purtroppo il giorno seguente la pioggia non mi concede un attimo di tregua, annunciata fin dal primo mattino da fragorosi tuoni. Non mi preoccupa di certo visitare la città sotto l'acqua, anche se non si tratta proprio di una leggera pioggia, ma di un'insistente acquazzone. Per prima cosa decido di percorrere il lungo viale Pervostrojtelej fino alla stazione, così posso ammirare anche una delle principali fermate della linea BAM. La mia guida utilizza l'aggettivo “stupendo” per descrivere questo viale, ma non ne comprendo il motivo, consiste infatti in un grigio e monotono susseguirsi di caseggiati anonimi, costruiti ad una decina di metri dalla sede stradale, con prati e spazi verdi non curati tra una fila di blocchi di abitazioni e l'altra. Certamente questo stile architettonico ha i suoi lati accattivanti e merita dell'attenzione, ma non in questo frangente, a mio parere, poiché mi pare fuori luogo descrivere questo scorcio di città così positivamente come la fa la guida. Il fascino dell'architettura residenziale sovietica è in realtà molto più intenso e penetrante in un altro quartiere di Komsomolsk, che visiterò fra un paio di giorni.

Il viale dedicato alla memoria dei “primi costruttori” è dunque spoglio, squallido, forse anche il giorno di pioggia intensa non ne facilita una impressione positiva, ma comunque non offre un granchè. I larghi marciapiedi costeggiano le carreggiate, doppie per ogni senso di marcia, fino al piazzale della stazione; purtroppo sono spesso inservibili a causa delle pozzanghere maestose formatesi tra gli avvallamenti della pavimentazione e le aiuole malinconiche ai lati dei marciapiedi stessi. Le peripezie per giungere alla stazione sono innumerevoli, gli ostacoli sono rappresentati dalle pozze gigantesche e davvero profonde (trenta,

quaranta centimetri) che infestano strade e, appunto marciapiedi. Spesso è necessario lasciare il marciapiede, diventato una piscina, e per continuare a camminare bisogna per forza proseguire in strada, evitando le auto e le altre pozze. Ad un incrocio un vasto avvallamento ormai pieno d'acqua incombe come una minaccia sul mio percorso, devo passarci attraverso se non voglio essere investito, non posso girarci intorno, ma la tempistica dei semafori non permette molto tempo per riflettere e soprattutto per superarlo. Cerco di calcolare i tempi e poi vado, rischiando la collisione con un'auto, ma potendo così portarmi quasi in mezzo al viale in quel momento libero da macchine. Sono quasi a metà del "lago stradale", lo sto oltrepassando senza conseguenze, ma cammino troppo piano forse, infatti scatta il verde per una fila di auto che non ho considerato e che passano proprio in mezzo alla pozza, sollevando un'onda (tutto vero) alta più di due metri. Appena capisco che il transito dei mezzi mi costerebbe una doccia sporca e fangosa, corro dalla parte opposta della strada, invadendo imprudentemente un'altra corsia pur di non infradiciarmi tutto. Riesco nel mio intento ed evito la maggior parte degli spruzzi, bagnandomi solo parte dei pantaloni, una ragazza invece, non avendo avuto il coraggio di spostarsi dall'altra parte della strada, viene investita in pieno dall'acqua, che la inzuppa completamente, come se si fosse tuffata in mare vestita. Guardandola non riesco a trattenere un sorriso. Questa piccola peripezia mi convince comunque ad essere più attento d'ora in poi, evitando il più possibile attraversamenti pedonali azzardati e cercando, per quanto sia difficilissimo, di stare lontano dalla pozzanghere, almeno da quelle delle strade, scegliendo come unica soluzione quella di camminare dentro a quelle dei marciapiedi.

Arrivo nel piazzale della stazione di Komsomolsk, una delle principali fermate della ferrovia Bajkal-Amur nonché termine della stessa, dipinta di rosa, con un fregio sovietico come decorazione della facciata. Qui il traffico è quasi nullo e posso procedere a piedi anche sulla strada che costeggia l'edificio. Come sempre, nel periodo estivo, dei lavori in corso rendono difficile entrare in biglietteria, l'estate è infatti la stagione migliore per ristrutturazioni e manutenzione. Passo velocemente alle banchine dove si snodano i binari, con un paio di treni fermi in attesa della loro partenza serale, regna un silenzio uggioso, la piattaforma esterna alla stazione è completamente all'aperto, priva di ripari, nessuno cammina intorno o si reca ai vagoni, sembra quasi una stazione fantasma. L'atmosfera decadente è accentuata sicuramente dalla giornata infausta, in cui nessuno uscirebbe di casa senza un buon motivo. L'orario affisso in biglietteria è lapidario, in pratica transitano solo due treni al giorno, uno verso est, diretto a Sovetskaya Gavan sull'oceano, ed uno verso ovest fino a Tynda, ciò conferma lo scarsissimo utilizzo di questa linea, nonostante gli immensi sforzi posti in essere per costruirla. I vagoni verde scuro arrugginiscono fermi sui binari, sotto la pioggia battente, nella città creata anche per lo sviluppo della ferrovia stessa, punto di arrivo della striscia d'acciaio che da Tayshet giunge fin qui.

Centro città

Dalla stazione mi dirigo verso il centro di Komsomolsk, attraversando le strade principali, per giungere fino alla stazione fluviale sull'Amur. Ormai non mi accorgo più della pioggia, passeggiando con indifferenza tra vie e piazze più o meno coperte di fango e acqua senza avvertire l'umidità che mi avvolge completamente i piedi, che sono fradici e non possono bagnarsi ulteriormente. Il centro cittadino è molto più brioso della zona attorno alla ferrovia, molti tram percorrono le strade sui binari posti al centro delle stesse, un'infinità di autobus sbuffano e rumoreggiano trasportando studenti, anziani, impiegati, lavoratori delle fabbriche della città. Via Lenin conduce nell'omonima piazza, in cui si erge una statua dedicata appunto al celeberrimo personaggio della storia russa. Esteticamente la piazza è curata: le aiuole che decorano il monumento e i viottoli sotto di esso sono abbellite con fiori gialli, rossi, blu, bianchi, curati e piantati seguendo figure geometriche. Lenin è sempre lì, tende il braccio davanti a sé e guarda l'orizzonte, ho già visto spesso in altre parti della Siberia i vecchi simboli dell'Urss, ma a Komsomolsk si respira un'aria diversa, la grandezza delle idee del passato è molto più percepibile, ogni quartiere, via, piazza, fabbrica porta un marchio ancora ben visibile della grandiosa edificazione comunista della città.

Più mi avvicino all'Amur, maggiormente si sente il freddo umido portato dal vento. La stazione fluviale si presenta come un parallelepipedo bianco, bordato d'azzurro, con la scritta "stazione fluviale" a grandi lettere in stampatello. L'immagine di una grande rosa dei venti blu e bianca, con all'interno una nave a vele spiegate, adorna la parte dell'edificio che guarda verso la città. Il forte vento rende inutile l'uso dell'ombrello, che rischia di spezzarsi rivoltandosi, l'acqua arriva anche lateralmente, fastidiosamente fredda. Alle spalle della stazione sorgono tre condomini identici, molto alti e stretti, oggi dall'aspetto parecchio triste per l'uniformità grigia del paesaggio. Sono ritratti anche sulle cartoline della città, per chissà quale ragione. Nessuno cammina lungo la riva del fiume, la spiaggia è deserta e i chioschi con bibite e pietanza varie non hanno nessun cliente. L'Amur scorre inquieto dall'altro lato della stazione, con la superficie plumbea crivellata dalle gocce di pioggia, sembra di essere a novembre, la nebbia avvolge il paesaggio nel suo abbraccio triste, eliminando colori e riflessi vivaci dalla natura circostante. Verso sud-est è distinguibile a intermittenza, a discrezione della nebbia, la sagoma del lungo ponte ferroviario e stradale che scavalca il fiume, il più lungo ponte della ferrovia Bajkal-Amur. Ora è letteralmente un ponte fantasma, che appare e

scompare secondo i capricci della natura, sembrando costruito sopra il fiume senza collegamenti con le rive, che da qui risultano invisibili. Il ponte fantasma in questa zona mi ricorda il tunnel fantasma, mai realmente terminato, che dovrebbe stare di fronte al mio punto attuale di osservazione, nascosto dalla vegetazione tra le rocce delle colline dirimpettaie a Komsomolsk. Prima della guerra iniziarono i lavori per costruire un tunnel ferroviario tra le alture di fronte alla città, al di là del fiume, da collegare poi con un lungo ponte alla città stessa. In seguito l'idea venne abbandonata e rimase solo lo scavo di ottocento metri circa all'interno del colle. Per gli amanti del rischio dovrebbe essere ancora possibile recarsi sulla sponda del fiume opposta alla città e addentrarsi nel cuore della galleria, per arrivare fino allo strapiombo sulle rocce sopra l'Amur. Adesso la ferrovia compie una deviazione verso sud per superare il fiume in un altro punto, probabilmente è stato trovato un progetto meno costoso di quello precedente.

Non ci sono traghetti o altre imbarcazioni lungo il pontile, il traffico fluviale è ridotto quasi a zero, come dimostra anche lo scarno tabellone delle partenze della stazione fluviale. Un aliscafo è l'unico mezzo che serve con discreta frequenza il tratto di fiume da Khabarovsk fino a Nikolaevsk-na-Amure, quasi alla foce dell'Amur, passando appunto da Komsomolsk, a parte questo praticamente gli altri collegamenti sono solo con villaggi nelle immediate vicinanze di Komsomolsk. La tristezza meteorologica rende ancor più sconsolante l'impatto con il bar posto al primo piano della stazione fluviale. È sorprendentemente spoglio e la grandezza del locale, per lo più proprio fisicamente vuoto, senza tavoli, sedie, sgabelli, amplifica la sensazione di desolazione. Appoggiata al lungo bancone, tenendosi su la testa con un braccio puntato su di esso, c'è una donna giovane, dall'aspetto curato ma visibilmente svogliata nell'atteggiamento. Dietro di lei abbondano solo gli scaffali vuoti, non c'è quasi nulla da mangiare, a parte sacchetti di patatine e caramelle, mentre il reparto alcolici è come sempre ben fornito. La mancanza di prodotti stona ancor di più con l'immensità del bar, che occupa l'intero primo piano! Voglio mangiare, chiedo se è possibile scaldare qualcosa, come scritto nel menu, la cameriera mi risponde semplicemente indicandomi di nuovo il menu e aspettando una mia decisione, senza dire una parola. Intanto arrivano alcune sue colleghe, si siedono ad un tavolo e iniziano a parlare rumorosamente, coinvolgendo anche la donna che mi sta servendo, che mi guarda come infastidita dalla mia presenza, facendomi sentire di troppo, così rompo gli indugi e ordino una specie di piadina frita con carne. Mi accomodo ad un tavolo rivestito di formica, con vista sul fiume grigio, in attesa del mio pranzo. Ora tutte le comari sono riunite a chiacchierare animatamente, compresa la cameriera, mentre il forno a microonde lavora per lei.

Simboli

Tra la stazione fluviale e la spiaggia mi imbatto in una grossa pietra grigia come il cielo sopra di lei in questo momento. La osservo meglio e, dopo aver letto l'incisione che ha su di un lato, comprendo che è il monumento in ricordo del luogo dove sbarcarono i primi costruttori della città, mi trovo infatti di fianco al fiume, proprio nel punto in cui il dieci maggio 1932 giunsero i primi pionieri dell'unione dei giovani comunisti. Poco distante, circondato da un piccolo parco, si trova anche il grande monumento ai caduti della seconda guerra mondiale che, osservato con la pioggia ed il cielo plumbeo, trasmette maggiore intensità emotiva. Alcune enormi facce scolpite in blocchi di pietra spuntano dalla piazzola lastricata, di fianco a tre alti obelischi bianchi, sulla cui sommità in caratteri d'oro sono impresse le date 1941 - 1945. Una fiaccola brucia eternamente ai piedi degli obelischi. Il silenzio avvolge questo luogo, nessuno sta camminando nelle vicinanze, le gocce di pioggia continuano a cadere e qui sembra che il cielo pianga ancora tutte quelle vittime. In questa città, proprio durante la guerra, furono impiegati anche parecchi prigionieri di guerra giapponesi, che contribuirono all'edificazione stessa della città, di parte della ferrovia BAM e furono anche impiegati nei dintorni come manodopera gratuita. Nel 1991 anche per loro a Komsomolsk è sorto un monumento, in verità piccolo, non particolarmente significativo e semi-nascosto in un'aiuola. È alto poco più di un metro e mezzo, una roccia grezza a punta con una targa in russo e giapponese, collocato vicino all'hotel Amur, costruito appunto dai giapponesi.

La maggior parte dei riferimenti simbolici al passato sono comunque relativi alla storia della città e dell'Urss. Lungo il viale Pervostrojtelej si trovano due pannelli in metallo, verniciati a colori vivaci, uno raffigurante la testa di Lenin, l'altro il simbolo con cui viene rappresentata spesso la città: l'immagine di un fiero cadetto del komsomol che spunta dall'Amur e pare portare l'alba di una nuova era, spalancando la strada al sole posto dietro di lui. L'opera di maggiore effetto è però una gigantesca rievocazione dell'impresa del komsomol, realizzata come una specie di mosaico con grosse tessere colorate sul muro della "casa della gioventù", visibile nel viale prospekt mira, tra il fiume e il centro città. La figura di una donna si staglia sopra la scritta "onore al komsomol", alle spalle della donna risplendono i radiosi raggi del sole della nuova era, ornato di falce e martello. Intorno sono disegnate delle scene di lavoro per la costruzione della città, con uomini e donne impegnati con pale a scavarne le fondamenta. Un'ultima scena raffigura un nuovo gruppo di giovani in arrivo, che procedono in un unico plotone guidato da una bandiera rossa. È realizzato davvero molto bene, trasmette un'aura radiosa, energica.

Il museo

Decido di rimanere una settimana in questa città, così posso visitarla bene e scoprirne la maggior parte dei lati interessanti. Una delle particolarità che mi incuriosiscono sono i capannelli di persone ferme in piedi al centro delle strade, tra due ali di auto sfreccianti. Non si tratta di una moda insensata della popolazione, ma semplicemente di una necessità, dovuta al fatto che tutte le linee di tram scorrono nel centro delle carreggiate, senza ringhiere o altri tipi di delimitazioni dal traffico. I passeggeri devono sostare in strada nei pressi delle fermate, indicate semplicemente da un cartello posto sul ciglio del marciapiede. Quando sopraggiunge il tram bisogna fare attenzione ad esso ed alle auto che passano a non più di un paio di metri dai binari, destreggiandosi tra auto, tram stesso e la folla di gente. È proprio in tram, precisamente il numero due, che attraverso tutto il centro dall'albergo alla stazione fluviale per recarmi al museo regionale. Qui si possono trovare foto e altri materiali sull'edificazione della città, inoltre alcune stanze sono dedicate alla vita delle popolazioni indigene della valle dell'Amur. Dal mio strano accento nel pronunciare le parole l'impiegata del museo capisce che non sono russo e vuole farmi pagare la tariffa per gli stranieri, praticamente il doppio, ma per fortuna nel portafoglio ho appena i soldi per il biglietto "russo" e riesco ad entrare senza maggiorazioni (piuttosto di nulla si accontenta del prezzo di un ingresso normale). Come gli altri musei delle città siberiane anche questo è interessante, però ha lo stesso difetto di tutti, cioè l'eccessiva mescolanza di oggetti e documenti senza nessuna correlazione tra loro (una stanza dedicata alla geologia del luogo e un'altra alle conquiste spaziali sovietiche), spesso inutili o di scarso valore sotto tutti i punti di vista, oltre al fatto di avere targhe esplicative delle vetrine solo in russo.

Ampia e ben documentata è la sezione riservata all'edificazione della città, dalle foto che mostrano le prime tende dei giovani del komsomol fino ad arrivare alla descrizione della fabbrica di aerei e dei velivoli prodotti qui. Tra questi ultimi bisogna citare il modello di aereo "Rodina", impiegato nella guerra mondiale con successo. Anche all'"Amurstal", lo stabilimento per la produzione d'acciaio che visiterò nei giorni seguenti, è dedicata un'estesa documentazione. Impressionanti le condizioni di vita dei primi costruttori della città: tagliavano letteralmente le strade nella taiga vergine, secondo i piani prestabiliti, nonostante ancora attorno alle fasce disboscate non ci fossero case, gli insetti rappresentavano un tormento, non esistevano servizi di alcun tipo, eppure arrivavano qui giovani dalla Russia europea, spinti dalle proprie idee e dall'entusiasmo per la realizzazione del grande progetto chiamato Komsomolsk. La didascalia di una foto dice "costruzione della via Kirova", e l'immagine mostra solo una striscia di terra e piante abbattute, tra due file di alti alberi attorno. È impressionante la rapidità con cui le fabbriche hanno iniziato a produrre, già entro la fine degli anni Trenta, là dove pochi anni prima esisteva solo la foresta. Decine e decine di foto ritraggono operai al lavoro nei primi capannoni, le catene di montaggio, le fasi di produzione di aerei, navi, e dell'acciaio. La visita del museo infonde una sensazione esaltante, si capisce di trovarsi di fronte a qualcosa di grandioso, di eroico e partecipato, eppure la storia di Komsomolsk è praticamente sconosciuta fuori dalla Russia. All'uscita la signora seduta alla cassa mi saluta gridando: "Sa come è povero il nostro museo?".

Gironzolando per le strade senza una meta precisa capito nei pressi dello stadio, che conterrà all'incirca diecimila spettatori scarsi, fuori decrepito e scalcinato, ma dentro dotato di seggiolini colorati blu e bianchi e piuttosto ordinato, sotto le gradinate poi c'è una sauna e addirittura un negozio di parrucchiere! Durante il pomeriggio in albergo faccio conoscenza con Mikhail, il direttore di un'agenzia turistica che ha sede al piano terra dell'hotel, parliamo un po' e decido di partecipare l'indomani ad una gita sull'Amur, in un paesino poco fuori città, assieme a dei turisti stranieri clienti dell'agenzia. Così potrò trascorrere la giornata in compagnia, visto che sono sempre solo, spero di ricordarmi un po' di inglese!

Verkhnyaya Ekon

Mi sento spaesato nei panni del turista, soprattutto perché per la prima volta non devo preparare un programma, ma devo "subirne" uno già confezionato. Mi accorgo presto però che qui il "turismo" è ancora molto lontano da quello di cui siamo abituati a sentir parlare e di organizzato c'è ben poco. Mikhail arriva in ritardo all'appuntamento e mi tocca aspettare un'ora abbondante in albergo, quando partiamo con un furgone per il villaggio di Verkhnyaya Ekon è già pomeriggio inoltrato. Scopro subito chi sono i veri turisti (sono infatti l'unico infiltrato, presente cioè senza previo accordo) che trovo sul pulmino: Margaret, insegnante di geografia austriaca, George, forse americano, che però non parla quasi mai quindi non riesco a sapere nulla di lui, e Thierry, francese residente a Tunisi. D'ora in avanti una tempesta cerebrale si scatenerà nella mia testa, infatti passerò l'intero pomeriggio, fino a sera, parlando in tre lingue diverse a seconda dell'interlocutore: inglese con Margaret e George, francese con Thierry e russo con Mikhail. Questa prova supera le mie possibilità e spesso confonderò parecchi termini. Prima di recarci fuori Komsomolsk passiamo a prendere, inspiegabilmente, due giovani impiegate del museo dell'arte in centro; non ne ho mai compreso il motivo, poiché non svolgono nessun ruolo nella nostra gita turistica, forse semplicemente sono due amiche di Mikhail che vogliono passare un pomeriggio sul fiume.

Ho fatto male a sfoggiare le mie poche conoscenze di inglese e francese, subito Mikhail ne approfitta per chiedermi (in russo) di aiutarlo a tradurre dal russo tutto ciò che serve per descrivere quello che vedremo, poiché lui conosce solo poche parole inglesi e tutti gli altri non parlano russo. Ecco un'altra falla nel "programma turistico", di cui mi devo occupare personalmente, e a fine serata devo anche pagare per la gita, nonostante i servizi resi. Usciamo dalla città dirigendoci verso il grande ponte di ferro sull'Amur, che visto da vicino è significativo ed imponente, sotto le stesse arcate trovano difatti spazio ferrovia e strada. Alle due estremità sorgono torrette con soldati che costantemente sorvegliano le vie d'accesso, in piedi, armati, su queste specie di palafitte di legno poste sugli argini del fiume invasi da zanzare. Percorrendo il ponte sembra di trovarsi in un tunnel, guardando dritto non si riesce a scorgere né il fiume né il cielo, essendo la visuale coperta dalla complicata struttura di metallo. Il paesaggio, spezzettato in tante sfaccettature quante sono le travi dell'intelaiatura del ponte, è visibile solo volgendo lo sguardo lateralmente. Poco dopo aver oltrepassato questo colosso d'ingegneria civile svoltiamo sulla destra e da lì inizia la strada sterrata tipicamente siberiana, immersa nel bosco e silenziosa. Un cartello avverte che stiamo andando verso il villaggio di Verkhnyaya Ekon, dove un tempo dicono vissero solo indigeni, cioè persone della popolazione nanai, che abitava queste terre prima dell'arrivo dei russi. Il villaggio non offre nulla di più di ciò che possono offrire da vedere tutti i paesini di campagna della Siberia, cioè qualche dacha ben pitturata ogni tanto, un bel paesaggio e strade fangose costellate di buche. Un posto come questo è sicuramente attraente dal punto di vista naturale ed anche sociale poiché, essendo un semplice borgo come molti altri, proprio qui si può osservare la vera vita della regione, lontano dalle città importanti e chiassose, ma tutto ciò può risultare interessante per un viaggiatore, non per dei turisti come quelli che intende raccogliere un'agenzia. Sono proprio curioso di scoprire quali mirabolanti bellezze e interessanti particolarità può promuovere Mikhail a dei turisti in questo luogo. Personalmente qualsiasi cosa andrà bene, dato che sono proprio queste realtà che mi interessano.

La scuola

Il mio modo di pensare non potrebbe mai arrivare a partorire un'idea così bizzarra come quella del furbo direttore d'agenzia turistica che mi sta di fronte. La nostra escursione prevede la visita di un edificio che può definirsi asilo, scuola materna ed elementare, al cui interno si trova anche un museo. È l'unica costruzione imponente del paese, alta circa due piani ed in muratura, dipinta di bianco. Si eleva sopra una collina che domina su una buona metà del villaggio, costituito esclusivamente di dache. Ci fa strada nei corridoi dell'istituto una delle responsabili, una grossa donna con i capelli tinti di un rosso scuro, gentile e perennemente sorridente, che mostra tutto con grande piacere e un orgoglio ostentato. Qui fino a sera soggiornano i bambini del paesino, mentre i genitori lavorano, e sono accuditi in tutto e per tutto anche meglio rispetto alle nostre scuole materne, per come me le ricordo. Non posso dedicarmi troppo attentamente ad osservare aule, dormitori e corridoi poiché devo sempre tradurre dal russo all'inglese per i turisti! Mikhail biascica solo ogni tanto qualche parola. La cura, la pulizia e la dedizione con cui sono seguiti i piccoli ospiti della scuola si palesa in ogni aspetto, dalla pulizia all'attenzione per i particolari, come gli armadietti dei bambini identificati da una foto di ognuno di loro. I dormitori sono ambienti spaziosi e confortevoli, con tanti lettini e coperte colorate, quasi tutti i bimbi sono svegli e stanno giocando tranquilli in altre sale, ma uno è ancora assopito e alla nostra comparsa sull'uscio si rimbocca sotto la sua coltre calda. Nella sala giochi i più piccoli hanno a disposizione pupazzi, tricicli, sonagli, bambole e altri giochi di plastica. I più grandicelli sono seguiti da ragazze ed educatrici nella realizzazione di vari lavoretti che poi sono appesi alle pareti dei corridoi: disegni, collage, quadretti, origami. Pochi bambini sono di etnia nanai, i russi ormai sono la maggior parte anche qui. Dato che devo tradurre tutte le spiegazioni sulla vita della scuola ne approfitto per porre anche delle domande, praticamente sostituendomi, nella direzione della gita, a Mikhail. Voglio sapere se la vita della scuola sia migliorata o peggiorata dopo il crollo dell'Urss, nel senso dell'attenzione per la periferia dei territori dello stato e dell'attenzione per le culture indigene. Mi dicono che ormai i nanai sono così pochi che nessuno quasi parla più nella loro lingua madre e le persone si mescolano con i russi, quindi non c'è più nemmeno bisogno di particolari cure nei loro confronti. La risposta per me è troppo diplomatica, ma non ho il tempo di andare più a fondo della questione, infatti continuano a portarci di stanza in stanza, facendoci salutare da frotte di bambini timorosi. Probabilmente una cultura sta per scomparire, se non altro nella sua originaria costituzione.

Nel corridoio principale troneggiano le foto dei veterani e dei caduti nella guerra mondiale, tutti cittadini di questo paese, tutti nanai.

In una sala apparentemente come le altre in realtà è stato allestito un museo, piccolo e semplice ma con lati interessanti. È suddiviso in due sezioni tematiche, quella russa e quella nanai, naturalmente la più ricca e degna di attenzione è quella nanai. Molto significativo è il fatto che tutto ciò che si può osservare in questa stanza-museo è stato raccolto dagli alunni della scuola tra gli abitanti del villaggio, che hanno donato spontaneamente alcuni loro oggetti. La parte russa si limita all'esposizione di vecchi arnesi, attrezzi e oggetti della vita quotidiana agli inizi del secolo scorso. Soprattutto vediamo ferri da stiro, seghe e samovar, tra questi ultimi il più antico porta sulla superficie esterna, incisi, i nomi dei luoghi in cui è stato portato, tra cui

c'è anche una città australiana! I primi russi arrivarono in questo paese solo nel 1900, quindi non ci sono chissà quali altri reperti storici da mostrare. Anche nel museo mi tocca svolgere il compito di guida-interprete, traducendo tutto ciò che dice una maestra arrivata apposta per illustrarci il contenuto della sala.

Una piccola vetrina raccoglie alcuni utensili dell'era primitiva, come punte di frecce e medaglioni, segno evidente che questa zona fosse già abitata da epoche molto remote. Tra i due estremi dell'epoca russa e di quella primitiva troviamo la sezione dedicata alla cultura nanai. Caratteristico di questa cultura, come degli altri popoli dell'Amur, è uno strumento utilizzato per lavorare la pelle di pesce, creando con essa dei vestiti, attraverso un procedimento semplice ma prolungato. La pelle dei pesci, incastrata in uno spazio tra due pareti di legno alte circa un metro, viene distesa e resa uniforme tramite una sorta di bastone levigato. Una volta create delle strisce di pelle è possibile cucirle assieme e confezionare lunghi vestiti, borse, mantelli. Appesi alle pareti troviamo vari tappeti, coperte e tessuti, a volte influenzati nel disegno da motivi decorativi di origine cinese, come il dragone, segno delle relazioni con il grande paese asiatico, soprattutto di genere commerciale. I colori di tessuti e vestiti sono sempre vivaci, e spesso ricercati nelle decorazioni. La religione dei nanai è di tipo sciamanico, come in tutta l'area siberiana e ciò influenza anche il modo di vestire e i vari accessori collegati ai vestiti stessi, ad esempio come dimostrano i bottoni di ferro attaccati a delle striscioline di stoffa penzolanti dai bordi di un abito, realizzati non solo per motivi estetici, ma anche per emettere un certo tipo di suono mentre si cammina, considerato propizio per la salute, in quanto melodia gradita agli spiriti. Interessantissimi infine oggetti e abiti propri dello sciamano: è esposta una lunga veste bianca rossa e blu, dalla cui sommità, nella zona del collo, pendono delle fasce di stoffa che rappresentano le guarigioni effettuate dallo sciamano, infatti sono doni delle persone guarite; a fianco del costume sciamanico si trova un altro fondamentale oggetto per i riti, cioè il tamburo, mediante il quale è possibile raggiungere lo stato di trance per comunicare con gli spiriti. È possibile osservare anche un idoletto di legno intagliato che mostra proprio uno sciamano mentre suona il tamburo. Mikhail afferma che a nord, lungo l'Amur, esiste ancora uno sciamano "in attività". In realtà dovrebbero essere molti di più.

Sulla riva

Dopo la scuola ed il museo la visita prosegue con il rito del the offerto da una famiglia nanai moderna. Passeggiamo per le stradine infangate e sconnesse fino alla casa della signora Lyubov (che in russo significa amore). Mentre passeggiando osservo meglio Verkhnyaya Ekon, questo villaggio silenzioso adagiato sulla riva destra dell'Amur, incastonato tra una collina e la foresta, con un'aspetto gioiosamente rurale e tranquillo. Solo qualche sidecar ogni tanto interrompe la quiete che regna per le strade, tra i giardini delle dache, sulla riva stessa del fiume. Qui le dache differiscono dal solito per il fatto che, soprattutto quelle poste lungo il fiume, mostrano nel cortile, assieme ai girasoli, delle barche o dei motoscafi. Per chi abita proprio sulla riva del fiume l'inverno deve essere un periodo ancora più magico e freddo, passato a stretto contatto con un ammasso di ghiaccio che arriva fin sulla spiaggia, brillando con mille giochi di luci e riflessi la sponda, solitamente resa bruna dai sassi scuri. Verkhnyaya Ekon ha un sapore di eternità, pare immutabile, vi si respira un'aria di profonda calma e di grande forza derivante dal contatto positivo con la natura.

Mikhail ha un'amica nanai e ci introduce appunto nella sua casa, presentandoci anche la figlia ed il marito. Davanti al cancelletto d'ingresso si erge una lapide, molto semplice e spoglia, dove è sepolto il primo medico di questo villaggio, non capisco perché sia stato posto proprio così vicino all'entrata di un'abitazione, è comunque l'unica tomba situata fuori da un cimitero. La signora Lyubov ci fa accomodare sul divano, saluta tutti e poi scappa in cucina a terminare di cucinare ciò che ci sarà offerto di lì a poco. Intanto la figlia ed il marito Aleksej ci intrattengono parlando della famiglia e mostrandoci un album di foto. Aleksej è vestito con una giacca militare, porta degli occhiali da vista che nascondono parzialmente i suoi tratti somatici profondamente "asiatici", riconoscibili anche dal taglio degli occhi, difatti è di pura etnia nanai, come moglie e figlia. Si dimostra subito molto espansivo ed allegro, ha sempre la battuta pronta e parla con tutti volentieri. La figlia ha vinto un premio letterario regionale per aver descritto in un libro la storia della sua famiglia e ci mostra, senza troppo entusiasmo, le foto della madre e di altri antenati durante il periodo sovietico. La maggior parte di esse rappresentano rievocazioni e feste della cultura nanai, comprese molte immagini di una specie di loro "olimpiadi", in cui la madre gareggia con l'arco. Mi torna in mente la mia domanda sull'attenzione dell'Urss verso le culture indigene della Siberia, ma sarebbe un discorso complesso e la signora Lyubov ci ha appena chiamati per il the...in realtà comprendo che nessuno capirebbe il senso del mio discorso e decido di lasciar perdere. Riesco solo a domandare a Lyubov se si ricordi ancora la lingua della sua gente, ma la risposta è negativa, ormai nessuno parla dunque più la lingua nanai?

Una piccola folla si accalca attorno al tavolino della cucina su cui sbuffa una teiera e sono disposti piattini e cucchiari. Sono stati preparati dei cibi tradizionali tra cui un pane dolce, simile ad una brioche, ed il "talà", piatto di pesce bianco tagliato a striscioline finissimi, come fosse quasi un'insalata. Il pesce non è particolarmente entusiasmante per il palato, mentre il pane dolce forma una coppia perfetta con il the. Seduti intorno a questo tavolo ci sono un francese, un italiano, probabilmente un americano timido, un'austriaca e

cinque russi, tutti sorridono e inzuppano il pane nelle ciotole di marmellata, con la naturalezza di una grande famiglia allargata, questo è uno di quei momenti che da soli valgono la pena di un viaggio.

Dopo la merenda ci rechiamo tutti sulla riva del grande Amur, che in fondo alla strada sterrata scorre maestoso e calmo. La nostra fantastica guida continua con il suo programma particolare, ora ci aspetta una cena preparata sul fuoco sulla sponda del fiume, in un bel luogo panoramico. Il particolare è che ci dobbiamo occupare anche della preparazione del cibo, della sistemazione del luogo per il fuoco e della ricerca della legna. Il tutto potrebbe essere molto divertente e bello, se non fosse che non siamo tra amici ad una scampagnata, ma con il direttore di un'agenzia turistica e oltre a lavorare dobbiamo anche pagare la nostra guida...

Dato che comprendo la lingua Mikhail mi affida i compiti un po' più articolati, come gironzolare lungo il fiume in cerca di legna da ardere. Prima però devo raccogliere grosse pietre da sistemare a cerchio sul luogo dove sarà acceso il fuoco, scegliendo con cura tra quelle vicine al furgoncino, non devono essere fradice e sporche e vanno prese solo quelle di una certa dimensione. Quando il cerchio è completo inizio la mia passeggiata in cerca di legna, che si rivela più difficoltosa del previsto. Mi dirigo lontano dal paese, verso sud, costeggiando il bagnasciuga del fiume, a quest'ora simile ad una striscia d'argento dal riverbero accecante. Il sole inizia la sua discesa verso l'orizzonte e scaglia i suoi dardi luminescenti obliquamente sulla superficie dell'acqua, rendendola viva e brulicante di luce. Sento solo lo sciacquio debole delle piccole onde fluviali che carezzano la riva, accavallandosi e mescolandosi le une alle altre in un perenne movimento da e verso la sponda. Al centro del letto del fiume spuntano dall'acqua parecchie isole, alcune lunghe e sabbiose, altre più larghe e coperte di vegetazione. Posso osservare gli alberi cresciuti sulle isole più grandi sfiorare con i rami bassi l'acqua vorticoso per la corrente. Lascio perdere la raccolta di legna per contemplare il paesaggio per un po'. Sulla piccola spiaggia lunga e stretta si notano i posti segnati dai pescatori per catturare i pesci che si avventurano vicino alla riva: ogni dieci metri circa sono sistemati tra i sassi dei bastoncini a forma di fionda, tra le cui estremità penzola una lenza, sapientemente utilizzata al momento opportuno. C'è anche chi ha preparato una specie di campeggio vero e proprio, con tanto di tenda già montata, assi di legno come armadietti ed una piccola cucina da campo, su cui sono perennemente lasciate delle pentole annerite dalle fiamme di chissà quante cene. Dei grossi rami d'albero tengono ferma la tenda, evitando che se ne voli via nei giorni di vento particolarmente violento.

Tramonto

Riesco a mettere insieme una fascina di frasche e rami secchi e me ne torno dagli altri, sapendo che sicuramente Mikhail avrà altre mansioni da affidarmi. Al mio arrivo scopro che quasi tutti si stanno dando da fare, c'è da preparare la cena e ogni persona ha un compito preciso: chi pela le patate, chi taglia i peperoni, chi sminuzza il finocchio, chi prepara le foglie di lattuga e affetta le zucchine. Mikhail sta tranciando un grosso salmone in pezzi che poi distribuirà a tutti; mentre affonda il coltello nel ventre del pesce sorride ed il suo viso si allarga rivelando un'espressione soddisfatta. Quando parliamo mi guarda con i suoi occhi color azzurro smorto, veloci e sfuggenti, ridacchia spesso e si mostra sicuro di sé. A volte cambia tono di voce, adottandone uno più profondo, soprattutto quando deve dire una cosa importante, come se voglia colpire l'attenzione di chi ascolta assumendo un aspetto serio anche nella voce. In lui c'è qualcosa di strano che non mi convince, non riesco infatti a sentirlo come un amico, i suoi modi di fare a volte dimostrano una bassa considerazione nei confronti dei turisti con cui comunque lavora. L'allestimento della cena coinvolge tutti, come in una catena di montaggio ognuno ha una sua funzione ben precisa per la realizzazione del piatto della serata: prima George stende una foglia di lattuga sopra due strati di carta stagnola, poi Mikhail stende il pesce, sopra ad esso le ragazze versano patate e prezzemolo, Margaret si occupa del peperone e delle zucchine, Thierry inonda tutto con la maiones ed infine chiudo personalmente con una cascata di finocchio. Lo strato di ingredienti viene compresso nella stagnola, che è chiusa in cima dandole la forma di una cipolla e sistemata direttamente nella brace a scaldarsi. Ogni involucro così ottenuto è per una persona, sul fuoco brillano dunque nove "cipolle" ripiene. Questa ricetta si rivela gustosa ma sicuramente non abbondante, anche se è integrata da salame e formaggio. Abbiamo anche del vino francese da assaggiare, ma Thierry lo guarda con il mio stesso disgusto, poiché capiamo entrambi che non è di origine europea, probabilmente è cinese con un'etichetta fasulla. Ha un sapore non da vino francese, inoltre viene del tutto rovinato dopo essere stato aperto "alla russa", cioè conficcando il turacciolo dentro la bottiglia, spingendolo con un coltello, invece di estrarlo. Il sughero galleggia sulla superficie del vino guastandone ancor di più il già orrido sapore...

Di fronte a noi l'Amur osserva in silenzio, da qui in poi comincia il tratto probabilmente più selvaggio ed isolato del suo percorso, non più disturbato da russi e cinesi sulle sue rive. Uno spesso muro di nubi nereggia sopra il disco giallo del sole, che inizia a scomparire tra le nuvole e la linea dell'orizzonte, riflettendosi ad intermittenza sul fiume. Nel suo veloce incedere dapprima pennella una striscia sottile di giallo incandescente tra il profilo delle nuvole e la linea della terra, poi abbaglia con i suoi raggi la spiaggia e

i mille flutti del fiume, ritirando infine il suo abbraccio dorato dietro la sagoma delle isolette fluviali. Lontano già non si distingue più nulla, ma lungo la riva il chiarore resiste prolungatamente, quasi non volendosene andare, regalandoci ancora la possibilità di ammirare il gioco di colori e sfumature vespertine. La collina sopra il villaggio acquista un'intensa tonalità arancione, l'aria stessa sembra carica di una tinta soffusa di arancione, la scuola, le dache, le barche e gli alberi sono irretiti dalla magica luce che saluta così la conclusione del suo viaggio quotidiano in questa parte della terra. Intanto il nostro gruppetto si è organizzato con una chitarra per cantare attorno al fuoco qualche canzone popolare russa, italiana e francese, in un tripudio di linguaggi e stonature vivaci. Mentre ognuno rallegra gli altri con il proprio canto le ultime braci guizzano dove prima sfavillava la fiamma viva, ipnotizzando i presenti, che fissano i tizzoni concentrandosi sui propri pensieri. Alla luce del tramonto i due nanai pescano muovendo le lenze, accontentandosi di un pesciolino per metà verde, più simile ad una rana, probabile vittima di qualche sostanza inquinante presente nelle acque; la pesca forse è l'ultimo gesto che ancora li unisce alla loro vita originaria, alle loro tradizioni, e la lenza rappresenta il filo che collega passato e presente.

Il rione di Lenin

Il giorno seguente lo dedico alla visita del quartiere chiamato "leninskij", cioè "di Lenin", costruito nella parte orientale della città, dove si trova anche la famosa fabbrica di aerei, attiva tuttora. Un autobus attraversa tutto questo gigante rione fino al capolinea, situato proprio di fronte all'ingresso dell'industria aeronautica. Appena lasciato il centro di Komsomolsk ci si tuffa in un'atmosfera particolare, che non concede molto al gusto estetico tradizionale, a cui bisogna abituarsi lentamente. Questo quartiere ha tutte le larghe strade che si incrociano formando angoli di novanta gradi, ed è suddiviso dunque a fette e blocchi di condomini e caseggiati alti, dei parallelepipedi imponenti bianchi o grigi. La cosa che colpisce maggiormente è il senso di uniformità, di totale identità tra i palazzi residenziali, che, divisi a gruppi di due-tre vie, sono assolutamente uguali e non distinguibili in nulla, come celle di un alveare. L'aspetto che conferisce al quartiere una particolare atmosfera è l'assenza di piante e giardini ai piedi di questi colossi di cemento, non c'è ombra, non ci sono negozi, uffici, edifici pubblici, solo asfalto e cemento appunto. Il sole picchia indisturbato arroventando l'aria e questi contenitori giganti di persone. Questa zona emana un fascino particolare, basta saperlo cogliere e leggerne gli aspetti interessanti, originali, non è possibile osservarla avendo come metro di giudizio architettonico le idee convenzionali. Ci vuole un quarto d'ora per raggiungere l'ultima fermata del percorso dell'autobus, e lungo il tragitto scorgo questi palazzi in tutto e per tutto simili, saranno decine e decine costruiti tutti alla stessa distanza ed allo stesso modo. Camminando tra di essi sembra di sentire il sole più caldo e d'inverno presumo il freddo più intenso. Non ci sono ripari artificiali o naturali e ci si trova alla mercè delle condizioni atmosferiche.

Peregrinando raggiungo anche la tanto decantata fabbrica di aerei e, a giudicare dalla presenza della polizia, di posti di blocco, di guardie private, barriere, transenne e sbarre, penso che si occupi soprattutto di produzione militare. Anche il nuovo simbolo accanto alla nuova denominazione raffigura un caccia militare. Posso dunque solo guardare da lontano e scattare qualche foto da fuori ai capannoni, rimanendo ai limiti dell'ingresso. Nel complesso rimango deluso, sarebbe stato meglio trovarsi al cospetto di un'area abbandonata consacrata all'archeologia industriale. Interrompono la monotonia grigio bianca l'aiuola colorata dai fiori presso il monumento a Gagarin, che visitò questa industria durante la sua vita, ed il parco giochi omonimo (anche lui "Gagarin"). Poi da qui al centro città si estende la giungla asfaltata e cementificata dedicata a Lenin.

Amurstal

Oggi il sole splende su Komsomolsk e posso rimanere più tempo all'aperto senza avere la preoccupazione di guardare continuamente il cielo. Da una piazza centrale prendo il tram diretto alla parte settentrionale della città, dove sorge la fabbrica d'acciaio Amurstal, altro luogo dal passato significativo. La linea di binari che corre verso nord è in salita, deve superare un dosso del terreno e perciò non è possibile seguire con lo sguardo i tram che si dirigono in quella direzione. Comunque solo guardare verso nord trasmette un'impressione di vuoto, di abbandono. Sul tram trovo una mezza dozzina di anziane che cantano in maniera gioviale, quasi urlando, sono tutte sedute vicine e sono molto allegre. Una in particolare guida il resto del coro, impostando il ritmo e scegliendo i vari canti. Non mi volto ad osservarle mentre cantano, voglio ricordarmi il loro canto mentre guardo fuori dal finestrino, come se si tratti di una specie di radio del tram. Le canzoni sono tutte gioiose e spensierate, si capisce già dal modo con cui le cantano e rallegrano tutti sul mezzo, tranne un ubriaco che è salito da poco, si è seduto di fianco a me e biascica qualcosa contro le donne. Ha una lanugine bianca che ricopre solo alcune parti del cranio, ma non è paragonabile a dei capelli, sembra più simile a batuffoli di ovatta strappata. Sulla testa e sul naso ha delle ferite fresche e profonde, come dei tagli, il sangue si è appena rappreso sulla pelle formando dei grumi scomposti. Si muove lentamente ma non ha lo sguardo perso nel vuoto, per tutto il resto del viaggio se ne sta in silenzio senza

lamentarsi ulteriormente dei canti. Al momento di scendere si alza ma riesce a fare solo un passo, poi rovina a terra come un sacco di patate, senza riuscire ad appoggiarsi da nessuna parte, totalmente inerte. Rimane a terra all'apertura delle porte, le altre persone lo scavalcano mentre lui striscia verso l'uscita, nessuno lo aiuta, ora capisco la causa delle ferite in faccia e sul capo, chissà quante altre volte è già caduto oggi. La donna addetta al controllo biglietti lo insulta urlandogli di starsene a casa se vuole bere, intanto lui riesce ad agganciare il corrimano delle porte poco prima che si chiudano e in qualche modo si rialza e si butta giù dal mezzo, appena in tempo prima che le porte stesse si richiudano dietro di lui.

Scendo al capolinea, "park metallurgov", il parco degli operai dell'Amurstal. Leggendo "parco" sulla mappa della città, mi aspetto di trovare una serie di attrezzature, aiuole, alberi, vialetti, il tutto più o meno curato, ma di certo non mi sarei mai aspettato di vedere quello a cui mi trovo davanti. Praticamente esistono solo due coppie di binari che conducono al capolinea della tramvia, poco distante, e basta. Forse è stato affibbiato il termine parco a questa zona solo per la presenza disordinata di alberi, perché oltre ad essi non c'è nulla. Un viottolo di cemento conduce dai binari verso l'interno di un boschetto, provo ad addentrarmi, pensando che magari l'entrata del parco non è proprio nelle immediate vicinanze della fermata del tram. Mi sbaglio, il viottolo non conduce da nessuna parte, ci sono mucchi di immondizia ovunque, soprattutto centinaia di resti di bottiglie di wodka o birra rotte. Arrivo ad uno spiazzo oltre il quale non è possibile proseguire, rami e cespugli crescono dappertutto e nessun sentiero esce dalla boscaglia. Decido di tornare indietro, se esiste un vero parco non è di certo da questa parte. A piedi raggiungo l'entrata della fabbrica per la produzione dell'acciaio, sul cui ingresso campeggia la scritta "auguri cari operai". Anche questa industria funziona a regime e non è possibile visitarla, così posso solo fotografare ciò che vedo dalla strada. Non c'è nient'altro da vedere, proseguo a piedi lungo il muro di cinta degli immensi stabilimenti per un paio di chilometri, costeggiando la linea tranviaria. Il muro è sormontato da filo spinato e sopra di esso vedo spuntare solo l'alta figura di una ciminiera rossa e bianca, su cui è dipinta la data 1990. Poiché il muro continua ancora a perdita d'occhio decido di risalire su di un tram, compiendo il percorso inverso a quello che porta al "parco" appena visto. La linea di tram corre in un quartiere spoglio e disadorno, parallela alle grosse condutture del riscaldamento, anche qui esterne e sopraelevate rispetto alla strada.

Torno in hotel e mi dedico alla spesa in un supermarket, l'indomani devo andarmene, il mio viaggio è terminato e ora mi attende solo il solito lungo rientro per l'Italia. Fuori dal supermercato mi ferma un uomo grosso e abbastanza alto, sporco e trasandato. I suoi occhi sono gonfi e una barba ispida gli ricopre le guance, ha in mano un sacchetto nero, che stringe tra le dita sporche e graffiate e mi guarda stralunato. Prima di avvicinarsi ho notato che mi ha osservato fissamente per un po'. Deve aver riconosciuto in me uno straniero, poiché appena inizia a parlarmi dice "come fate a essere così alti?", forse pensando che i non russi siano più alti dei russi?. Parliamo qualche secondo, poi mi chiede dei soldi e alza un braccio chiudendo il pugno, ma si ferma a metà corpo e non capisco se si tratti di una velata minaccia o di un gesto qualunque. Mi presento e gli chiedo il nome, si chiama Sergej, ha un figlio alto ma non come me, dice, poi mi richiede se posso dargli degli spiccioli. Gli allungo una banconota da dieci rubli, gli stringo la mano per salutarlo ma parliamo ancora un momento prima di separarci. Al termine del discorso forse entrambi pensiamo di avere di fronte una persona strana.

Komsomolsk è stata visitata in lungo e in largo, mostrandomi vari volti, e rimango soddisfatto della scelta di esserci venuto. Ora anche quest'avventura volge al termine, come sempre dopo avermi regalato un altro po' di esperienza e ricordi che mi accompagneranno per sempre.